



Vita somasca

Periodico trimestrale dei Padri Somaschi

Anno LIII - N. 155
aprile - giugno
N. 2 - 2011

**“hai spezzato
le mie catene...”**

Dossier

Giubileo Somasco

1511 -2011

Sommario

Anno LIII - N. 155
aprile - giugno
N. 2 - 2011

Periodico trimestrale
dei Padri Somaschi



Copertina:
elaborazione grafica M. Nebbiai
Retro: locandina MLS 2011

Direttore editoriale
p. Mario Ronchetti

Direttore responsabile
Marco Nebbiai

Hanno collaborato
p. Franco Moscone,
Cinzia Riassetto,
p. Michele Marongiu,
p. Augusto Bussi Roncalini,
sr. Giovanna Serra,
p. Giuseppe Oddone
p. Renato Ciocca,
p. Mario Ronchetti,
p. Luigi Amigoni

Fotografie
Archivio Vita somasca,
p. Renato Ciocca,
Internet

Stampa
Graffiti srl - 00040 Pavona (RM)
Tel. 06 9340143

Abbonamenti
c.c.p. 42091009 intestato:
Curia Gen. Padri Somaschi
via Casal Morena, 8 - 00118 Roma

Autorizzazione Tribunale
di Velletri n. 14 del 08.06.2006

Vita somasca viene inviata agli ex
alunni, agli amici delle opere dei
Padri Somaschi e a quanti espri-
mono il desiderio di riceverla.
Un grazie a chi contribuisce alle
spese per la pubblicazione o aiuta
le opere somasche nel mondo.
Vita somasca è anche nel web:
www.vitasomasca.it
redazione@vitasomasca.it

A tutela dei dati personali
I dati e le informazioni da voi tra-
smessi con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in
archivio elettronico. Con la sotto-
scrizione di abbonamento, ai sensi
della Legge 675/98, ci autorizzate
a trattare tali dati ai soli fini promo-
zionali delle nostre attività. Consul-
tazioni, aggiornamenti o
cancellazioni possono essere ri-
chieste a: - Ufficio abbonamenti
Via Casal Morena, 8 - 00118 Roma
Tel 06 7233580 Fax 06 23328861

Editoriale

Rompere le catene

3

Spiritualità somasca

La grazia di operare

4

Dossier

GIUBILEO SOMASCO 1511 - 2011

5

Report

Un sorriso da Moira

24

Spazio famiglia

I paradossi del mondo di oggi

26

Dentro di me

Liberati da cosa?

28

La Chiesa nella vita

Voglia di tenerezza

29

Vita e missione

Oltre l'ABC

30

Profili I

Alla scuola dei bambini

32

Profili II

Incontra oggi qualcosa che ti stupisca...

34

Nostra storia

Da Venezia a Genova

36

Flash da...

Eventi somaschi

38

137° Capitolo Generale

40

Per non dimenticare

Buon Pastore

41

Recensioni

Letti per voi

44

Repetita iuvant

46

Il trimestre

Il secondo è di speranza

47

Rompere le catene

Tutta la comunità somasca è in fermento per il Giubileo. La rivista si arricchisce di articoli, immagini, eventi che riguardano il Santo.

La I e IV di copertina dello scorso numero riproducevano la liberazione di s. Girolamo, proponendo un raffronto non stereotipato tra un'opera moderna e una classica.

Questa volta riproduciamo un'opera "virtuale", prendendo a prestito un volto che qualcuno avrà riconosciuto, quello di Clint Eastwood.

Un volto che, nella sua intensità e drammaticità, può essere un buon interprete di Girolamo, in particolare se "trattato" e trasformato, attraverso la grafica tecnologica, in un'opera pittorica. Il volto di un uomo che, nel percorso della propria vita, sembra procedere verso la rottura delle originarie catene, affrontando, sul piano umano più che in quello professionale, (chi non ricorda Gran Torino o One million \$ baby?) con sempre maggiore convinzione, il tema degli altri e del sociale.

Oggi, il "modello" ha 81 anni, e da una sua recentissima intervista possiamo stralciare due passi che ci sembrano pertinenti ed estremamente attuali: "La qualità essenziale per fare il politico è il buonsenso. non occorrono cultura o intelligenza eccezionali.

Ma ovviamente, come tutti sanno, non c'è nulla di meno comune del comune buonsenso!... Crescere in America procura sicuramente enormi vantaggi, ma comporta anche qualche svantaggio.

Uno di questi è che credi di non aver bisogno di parlare altre lingue o capire altre culture.

Ma il mondo è molto più grande e complesso...

Le persone sono diverse.

C'è chi frettolosamente balza alla conclusione che questa diversità non possa che provocare conflitti.

In realtà, è questa la vera ricchezza del pianeta..."

Se nella copertina c'è "l'elaborato", qui riproduciamo l'originale, dal film "Hereafter", l'ultima opera di Eastwood.



La grazia di operare

Il nucleo ispiratore della parola e dell'azione di san Girolamo Miani

Ognuno di noi ha dentro di sé un'idea o una costellazione di idee, che si manifestano all'esterno e che condizionano la scelta delle parole, dello stile comunicativo, delle azioni da intraprendere.

Analizzando le sei lettere di san Girolamo è possibile scendere al nucleo ispiratore che anima la sua comunicazione ed il suo operare.

Ci illuminano alcuni testi che appaiono sempre in momenti di riflessione spirituale: *“Dio non opera le cose sue se non in quelli che han posto la loro fede e speranza in lui solo* (qui è Dio Padre che opera) - *Cristo opera in quegli strumenti che si lasciano guidare dallo Spirito Santo* (qui è Cristo che opera con lo Spirito) - *tanto orar e pregar che vediamo e vedendo operare circa ciò che adesso ci occorre* (qui è la comunità che opera) - *il tuo comportamento mostra che non richiedi al Signore la grazia di operare... et fides sine operibus mortua est*” (qui è la singola persona ad operare).

La grazia di operare: Girolamo condensa in questa espressione la sua spiritualità e riassume quello che di divino e di umano c'è in ogni azione del credente; non possiamo scindere i due aspetti.

È il tema della grazia, che sarà poi precisato e definito nel Concilio di Trento: è di Dio il primato, ma sempre nella grazia c'è la nostra cooperazione, c'è la nostra sinergia.

Dio che opera, che ci ha creati senza di noi, non ci salverà senza di noi. Appare chiaro quello che Girolamo intende per grazia di operare: non è un agire opaco ed anonimo, ma sono la parola e l'azione, che appartengono sì a noi, ma soprattutto al Padre ed al Figlio, perché dettate

dallo Spirito a chi prega, a chi ripone tutta la sua fiducia e speranza nel Signore. È il Signore che ti mostra quello che devi dare. Quante volte Girolamo lo ripete! *“Non restando di provvedere in questo frattempo quanto Dio ti ispira – tenere quel miglior modo che Dio ispira – fare quelle ammonizioni che ti mostrerà la carità di Cristo – confermare l'opera con quella modestia che Cristo gli ispira - Pregho Dio gli mostri il rimedio ed il*



provvedimento”. Per questo Girolamo può chiamare tutto il lavoro apostolico come un *operare le opere di Cristo* (espressione che compare anche nelle prime costituzioni del 1555): *confermino loro ed i fratelli nelle opere di Cristo*.

Emerge sempre la volontà di leggere i fatti alla luce di Dio: *“Intendetevi fra voi fino a che Dio mostri altro - si potrebbe non mostrando altro il Signore, convocare di nuovo gli amici dell'opera - se potete fargli una carità all'improvviso, il Signore ve la mostri”*.

La grazia di operare sono quindi le

azioni e le parole illuminate dalla preghiera. Girolamo è sicuro che ogni avvenimento, ogni circostanza lieta o triste, ogni difficoltà materiale e spirituale sono una parola di Dio per noi, sono un invito a stare con Cristo sul campo, a rimanere con Lui, a perseverare *usque in finem*, cioè fino a quando Dio non ci mostri qualcosa che si veda essere suo. Sempre preghiera, parola ed azione sono interdipendenti, perché Dio agisce attraverso di noi; anzi, la preghiera è partecipazione e sostegno a chi si batte sul campo: e, *“benché non sia nella battaglia con voi sul campo, io sento lo strepito ed alzo nella orazione le braccia quanto più posso”*. Inoltre l'operare deve confermare i fratelli nella devozione, nel fervore spirituale, nella pace, nella carità di Dio, nelle opere di Cristo.

Girolamo ha una spiritualità mariana e due frasi di Maria gli ritornano sempre in mente, ripetute nelle sue lettere in varie forme: *“Dio ha fatto in me cose grandi”* e *“fate quello che Gesù vi dirà”*. Come Maria era piena di attenzione ai fatti che avvenivano in lei ed attorno a lei, così occorre leggere nella propria vita e negli avvenimenti la volontà di Dio e metterla in pratica. Tutto dipende da Dio, ma tutto dipende anche da noi: *“a voi sta il tutto, perché Dio non mancherà”*.

Il vigoroso senso della virtù attiva è anche un ideale tipico del Rinascimento italiano: esso è rivissuto da San Girolamo (1486-1537) in prospettiva cristiana, poiché bisogna stare con Cristo sul campo, forti nella fede, con la grazia di operare, per essere strumenti coscienti dell'opera salvifica di Dio. ■

Dossier



**GIUBILEO SOMASCO
1511 - 2011**

***“hai spezzato
le mie catene”***

I giorni dell'ira

Lorenzo Netto
da "Io, Girolamo"

Illustrazioni di
Bustamante e Willarreal
pittori ecuadoriani

Guidati dal capitano di ventura Mercurio Bua, ci assalirono alle spalle, dopo aver attraversato a nuoto il Piave.

Penetrarono nel cortile interno del castello, uccisero tutti i soldati. In due ore erano padroni della situazione.

Mercurio Bua fece risparmiare la vita a me, a Colle e Doglioni.

Era certo che sarebbe riuscito a farsi pagare un buon riscatto.

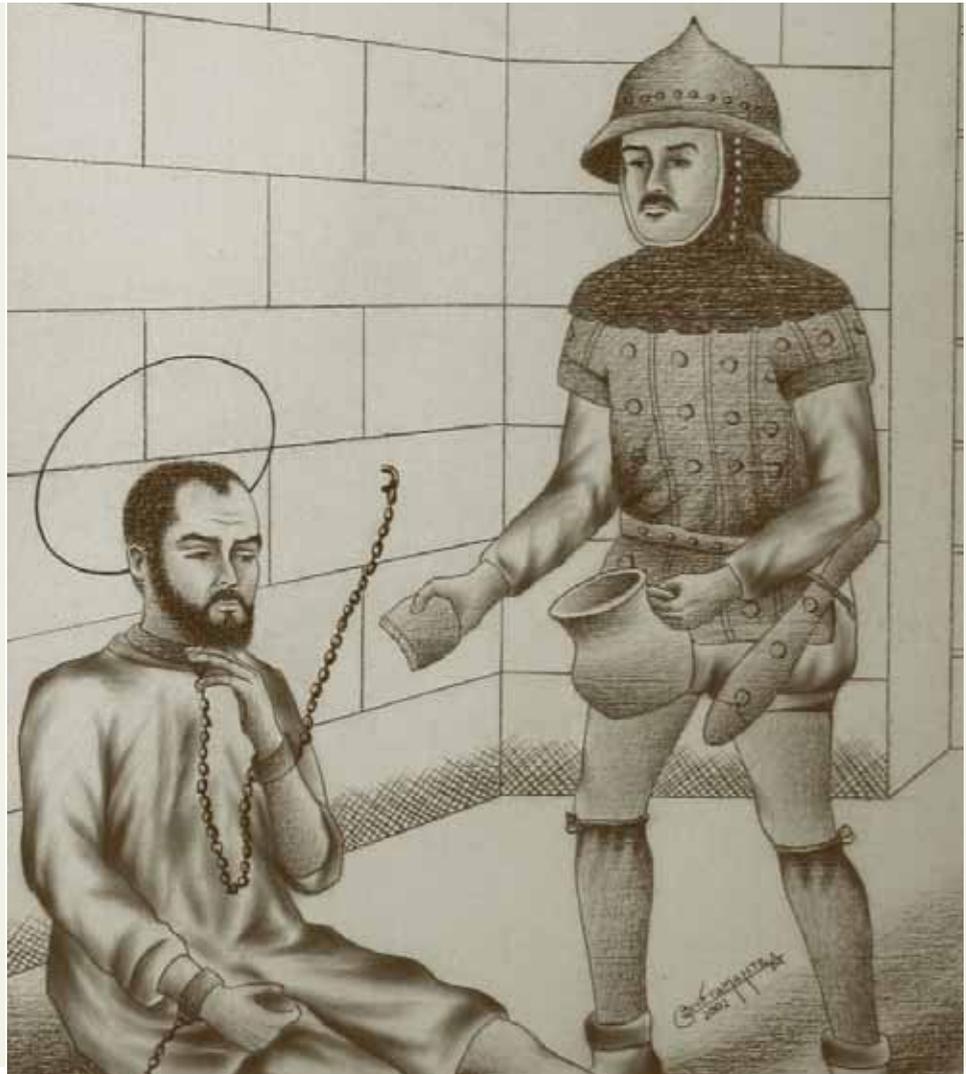
Ci rinchiusero nella parte interrata della torre

maggiore, mentre i mesi di Bua andavano a reclamare i riscatti. Dopo quattro giorni il Greco, soddissatto delle somme riscosse a Belluno, lasciò andare i due capitani.

Girolamo Miani rimaneva solo, livido, rabbioso, umiliato. Con una carriera troncata prima di cominciare.

Da Venezia non giunse alcuna risposta per la fame di ducati di Mercurio Bua. Stanco di aspettare, tolse

il campo e mi portò con sé, per ricongiungersi al grosso dell'esercito imperiale. Abituato a cavalcare, facevo una fatica enorme a trascinarci avanti a piedi, con catene alle caviglie e ai polsi, la grossa palla di cannone appesa ad un cerchio di ferro serrato attorno al collo. Passavano i giorni, con trasferimenti da un posto all'altro. Non sapevo dove si stesse andando, perché non ero mai passato in quelle zone. Avevo perso la nozione del tempo.



Lassù qualcuno mi ama

Una notte (seppi dopo che era il 27 settembre), mentre tentavo di prender sonno su un lurido giaciglio di paglia, nella parte retrostante al lussuoso padiglione dell'avventuriero, fui improvvisamente scosso da quella che mi parve come un'esplosione di luce intensissima. Ed eccomi di fronte una bellissima donna, in solenne abito bianco. L'intensità della luce non mi abbagliava. Notavo distintamente il suo volto purissimo ed uno sguardo così limpido quale mai avevo ammirato in nessuna delle mie amiche veneziane.

Non disse una parola.

Con cenni del capo cercava di farmi capire – instupidito com'ero dal sonno e dalla sorpresa – che dovevo prendere la chiave che mi stava porgendo e liberarmi dagli strumenti di prigionia. Credevo proprio di sognare. Comunque assecondai il suo desiderio e presi dalle sue mani la chiave. Entrava perfettamente nelle serrature dei ceppi e delle manette (la palla al collo me la toglievano ogni sera i carcerieri).

Libero dalle catene, mi fece cenno di seguirla.

La seguì, mentre mi precedeva fuori del padiglione. All'esterno tutto era buio profondo, rotto a malapena, qua e là, da qualche fuoco delle sentinelle.

La donna era scomparsa. Io ero libero.

Ma adesso? Dove andare, da che parte dirigersi?

Mi assalì il terrore di venire ripreso in atto di fuga. Vi lascio immaginare che cosa poteva succedere.

In quell'istante le parole di una preghiera attraversarono la mia mente come un baleno.

Girolamo in preghiera! Capite cosa fa la paura?!

Eppure vi assicuro che pregai quella donna, chiunque fosse stata, che tornasse per tirarmi fuori dai guai. Radiosa e bella, sorridente come prima, lei era già là. Mi prese per mano e si avviò decisamente verso una direzione che mostrava di conoscere perfettamente, nonostante l'oscurità. La stranezza era che io la vedevo nel suo splendore, sentivo la sua mano delicatissima stringere la mia, passando accanto alle guardie del padiglione e dell'accampamento, nessuno poteva accorgersi di noi. Camminavamo assieme in arcano silenzio. Camminavamo lentamente.

A volte io sprofondavo nel terreno acquitrinoso fino sotto le ginocchia (era piovuto moltissimo in quei giorni) mentre lei sembrava sfiorare la terra, tanta mostrava di essere snella e leggera. Non capivo quanto tempo passasse, solo mi accorgevo che l'orizzonte sulla sinistra della nostra direzione di marcia, andava lentamente imbiancandosi. Albeggiava. Dall'alto di una piccola altura sulla quale mi aveva condotto, stese la ma-

no verso un punto ancora lontano. Riuscii a distinguere qualcosa come una cerchia di mura cittadine, dietro le quali si alzavano sagome di campanili.

Pensai potesse essere Treviso, la città fedele che i nostri governanti chiamavano "l'occhio di Venezia".

Lei doveva saperlo, ma la donna si era già sottratta alla mia vista. La sua dolce figura era scomparsa.

Almeno sapevo dove dirigersi.

Si faceva sempre più chiaro il giorno.

Rimaneva la paura di essere ripreso. Camminavo e correvo. I miei piedi nudi lasciavano ovunque impronte di sangue, mentre percorrevo viottoli e stradine di campagna. Ero stanco e affamato ma dovevo farcela.

A poca distanza dalla città fui scorto da una pattuglia di stradioti al soldo della Repubblica.

Mi feci subito riconoscere.

Il loro capo mi issò in groppa alla sua cavalcatura e mi condusse in città.

Ero libero davvero. Non era stato un sogno.



La riconobbi immediatamente

Terminata l'infernale guerra della Lega di Cambrai, chiusi definitivamente con esercito, cavalleria, vicende militari. Negli anni in cui infuriava il conflitto mia madre si era ammalata. A lei ave-

vo raccontato la mia misteriosa vicenda. Prima di morire mi aveva accennato ad una certa Madonna Grande di Treviso, di cui si dicevano meraviglie. Ero libero davvero. Non era stato un sogno.



Fu così che, spariti eserciti e compagnie di ventura dalla terraferma veneziana, ci andai.

Curiosità? Fede?

Non riuscivo a definire bene quali fossero le disposizioni del mio animo.

A Treviso mi feci indicare dove fosse il famoso santuario dedicato alla Madre di Dio. Ciò che vidi (con mia non piccola delusione) mi sembrò solo un ammasso di rovine.

Cos'era avvenuto? Anche lì, la ragion di stato era prevalsa sulla religione.

Quella chiesa, tanto cara ai Trevisani, era stata quasi interamente abbattuta per facilitare i movimenti della truppa lungo le vicine vie cittadine.

Mi inoltrai tra le rovine dell'antico chiostro dei frati e da una apertura laterale scorsi, stavolta con mia deliziosa sorpresa, un tempietto di raffinato stile e gusto architettonico. Faceva da degna cornice d'onore proprio a lei, la Signora luminosa, avvolta nel suo splendido manto bianco.

La riconobbi immediatamente. Più tardi, collegando i fatti, date e circostanze, mi ricordai che la mia

avventura di Castelnovo era iniziata sotto la stella della Madre di Dio.

Noi veneziani, infatti, amavamo far risalire la fondazione della nostra città al 25 marzo.

Quante volte avevo visto, dico soltanto "visto", perché allora non usavo riflettere su quel che vedevo, l'immagine deliziosa dell'annunciazione, scolpita sulla facciata della basilica di san Marco!

Quante volte, da bimbo e ragazzo, ero stato accompagnato dalla madre terrena a partecipare alla solenne processione in onore della Madre celeste, proprio il 25 marzo! Quante volte avevo presenziato (pur avendo il cuore e la testa altrove) alla grandiosa liturgia e messa in onore della Vergine Annunciata nell'ineguagliabile solennità della nostra basilica patronale!

Tutte coincidenze gioiosamente provvidenziali. Una missione, che sembrava nata sotto la peggiore stella, aveva preso una piega assolutamente imprevista.

Davvero, lassù qualcuno mi amava. ■

Liberazione prodigiosa

La Congregazione dei Padri Somaschi si prepara a celebrare un anno giubilare dal 27 settembre 2011, festa di Maria, madre degli orfani, al 27 settembre del 2012, per ricordare e rivivere la prodigiosa liberazione dalla prigionia di san Girolamo Emiliani per l'intervento della Vergine, invocata sotto il titolo di Madonna Grande di Treviso, la Madonna dei miracoli. La fuga avvenne nella notte successiva al 27 settembre del 1511 e si concluse nelle prime ore del mattino del giorno 28 con l'arrivo nella città, dove era il santuario di Maria. È un evento nel quale la Congregazione somasca, che nella sua fase organizzativa ed operativa prese avvio una ventina di anni dopo, ha sempre visto in germe i suoi inizi, la tenerezza di Maria per gli orfani ed abbandonati infusa nel cuore di Girolamo, la benedizione celeste sul proprio carisma e sulla propria missione.

Contesto storico

L'episodio richiede tuttavia una breve inquadratura storica: un piccolo avvenimento di quella lunga, spietata, orrenda guerra che la Repubblica di Venezia, allora all'apice della sua potenza, sostenne praticamente contro tutte le potenze d'Europa dal 1508 (lega di Cambrai) al 1516 (pace di Noyon), nella quale essa, pur invasa nel suo territorio, umiliata e tarpata nelle sue mire espansionistiche, riuscì con una serie di operazioni militari, di paci separate, di diplomatici rovesciamenti di alleanze a recuperare quasi tutto il suo dominio di terraferma.

La disfatta militare di Venezia avvenne il 14 maggio 1509 ad Agnadello. Il suo esercito, dopo un primo momento favorevole, venne accerchiato e sbaragliato dall'esercito francese di Luigi XII, e lasciò sul campo parecchie migliaia di morti.

Ben presto tutte le grandi città ed i centri minori della terraferma, sciolti dal giuramento di fedeltà a Venezia, aprirono le porte al nemico.

Solo Treviso e poi Padova, riconquistata nel luglio del 1509, rimasero fedeli al governo della Repubblica e costituirono lo zoccolo duro della resistenza veneziana e l'inizio della sua riscossa.



p. Giuseppe Oddone

La famiglia Miani coinvolta nella guerra

La classe aristocratica veneziana, anche se turbata ed incerta, dimostrò tuttavia una straordinaria capacità di reazione ed un sentito patriottismo.

Tra queste famiglie della nobiltà vi è quella degli Emiliani o Miani, ove si respirava un'atmosfera di amore e di esaltazione per la Repubblica, anche per una lunga tradizione di famiglia, sempre impegnata, generazione dopo generazione, a servire lo stato. I quattro fratelli Miani, Luca, Carlo, Marco e Girolamo, furono coinvolti in rischiosissime operazioni militari e ci rimisero tutti nel patrimonio, nella salute, nella libertà. Luca il primogenito, castellano della fortezza strategica della Scala tra la Valsugana e Feltre, vide la sua posizione conquistata da tedeschi e spa-

gnoli il 5 luglio 1510, la sua guarnigione massacrata, ed egli stesso fu seriamente ferito ad un braccio tanto da risultare invalido, fu catturato, e nonostante uno scambio di prigionieri sborsò una forte somma di denaro.

Proprio per il suo esemplare eroismo ottenne dal Maggior Consiglio "per grazia" la castellania di un altro forte, quello di Ca-

stelnuovo di Quero, lungo il Piave sulla via che da Feltre scendeva a Treviso, con l'impegno di farsi sostituire da uno dei fratelli. Toccò proprio a Girolamo, allora venticinquenne, prendere il suo posto.

Egli si recò a Quero nella primavera del 1511, rafforzò strutturalmente la fortificazione e si accordò con i capi militari locali

per la guarnigione dei soldati.

Gli avvenimenti incalzavano: il generale francese La Palisse, perché l'imperatore Massimiliano non adducesse scuse per scendere all'assedio di Treviso, inviò il capitano di ventura greco-albanese Mercurio Bua con tremila fanti e duecento cavalli ad occupare il castello ed a liberare la via lungo il Piave.

Accerchiato da sud, da dove proveniva l'attacco e da nord, abbandonato dai capi militari che dovevano difenderlo, il castello fu ben presto conquistato, nonostante l'eroismo di Girolamo e dei cinquanta difensori. Tutti furono uccisi eccetto il castellano Girolamo Miani e due capitani bellunesi, messi in catene in attesa di riscatto.



Prigionia e fuga di Girolamo

Per Girolamo Miani iniziò un durissimo periodo di prigionia, impedito da ogni velleità di fuga da manette, ceppi ai piedi, con una pesante palla di marmo fissata al collo da una catena; sempre fra soldati nemici, dapprima nel castello di Quero, poi seguendo gli spostamenti di Mercurio Bua verso sud a Montebelluna, a Nervesa, a Breda di Maserada.

Nella notte tra il 27 ed il 28 settembre,

mentre tutto il campo era in subbuglio, per un nuovo trasferimento dei soldati, Girolamo Miani riuscì a fuggire “dalle mani di Mercurio Bua” ed a raggiungere dopo un pericoloso ed ininterrotto viaggio notturno Treviso ed a rientrare “solo” fra i suoi, finalmente libero, rianimato nel morale, con una serie di informazioni sui movimenti e sulle intenzioni del nemico tedesco e francese, che progettava di assediare Treviso.



La documentazione civile

Sia la caduta di Castelnuovo di Quero, ma soprattutto la fuga di Girolamo Miani dalla prigionia sono chiaramente documentate dal diarista ufficiale di Venezia, Marin Sanudo, il quale per ben tre volte fa notare che il 28 settembre mattina è giunto a Treviso Gerolamo Miani, l'ex castellano di Quero, prigioniero in campo, scampato dalle mani dei nemici e di Mercurio Bua, dopo aver sentito proprio nella tenda del condot-

tiero nemico l'intenzione dei francesi e tedeschi di attaccare Treviso.

Di fatto l'assedio iniziò poco dopo, nei primi giorni di ottobre, ma dopo una settimana francesi e tedeschi abbandonarono l'impresa sia per l'efficace e determinata difesa dei Veneziani (tra essi c'era anche Girolamo, rimasto in città) e della loro artiglieria, sia per disaccordi e diffidenza tra i capi francesi e tedeschi.



La documentazione religiosa

Ma accanto a questa sicura fonte laica, vi è un'altra fonte religiosa, il quarto libro dei miracoli della Madonna Grande di Treviso, un bel codice cinque-

centesco, che descrive l'avvenimento da una prospettiva religiosa, perché il cronista riprende, pur con qualche amplificazione e imprecisione sui

dati, quanto Girolamo stesso ha raccontato.

Vale la pena leggere nell'originale il miracolo sessantuno del codice.

Come un patrizio veneto fu liberato. 1511

Ritrovandosi messer Girolamo Miani, gentilhomo veneto, Provededor in Castelnovo de Friulo con 300 fanti, fu circondato da uno grande esercito dell'armata cesarea; non si volendo render, dappoi dato molte battaglie, fu preso lo castello e tagliati tutti gli homini a pezi, lo provededor fu posto in ceppi in uno fondo de torre. Facendo la sua vita in pan ed acqua, essendo tutto afflitto e mesto per la mala compagnia li veniva fatta et tormenti dati, avendo sentito nominar questa Madonna di Treviso, con humil core a lei se aricomanda, promettendo visitar questo suo loco miraculoso, venendo di scalzo, in camisa, et far dir messe.

Statim (subito) li apparve una donna vestita di bianco, avendo in man certe chiave et li dixi:

“tolle queste chiave, apri li ceppi et torre, et fuge via”.

Et bisognando pasar per mezo lo exercito de soi inimici et non sapendo la via di Treviso, si ritrovava molto di mala voglia.

Iterum (di nuovo) si ricomandò alla Madonna, et la pregò che gli desse aiuto a insire (uscire) dello esercito con la vita, et gli insegnasse la via di venir qui; et statim la Madonna lo pigliò per man et lo menò per mezzo gli inimici, che niuno vide niente.

Et lo menò alla via di Treviso et come puote veder le mura della terra (città) disparve.

Et lui proprio contò questo stupendo miraculo.



Diversamente da Marin Sanudo, ove il punto di osservazione era quello del diarista della Repubblica, filtrato dalle notizie dei suoi informatori, per documentare fatti della guerra e mosse del nemico, qui il racconto si snoda dalla prospettiva interiore di Girolamo Miani. Si tratta dell'esperienza soprannaturale dell'incontro con Maria, dopo tanti eventi che acquistano l'uno dopo l'altro un valore provvidenziale e salvifico: la sua missione civile e militare di difensore di Castelnuovo di Quero, l'accerchiamento dei nemici, la resistenza acca-

nita, la sconfitta ed il mas-sacro della guarnigione, la prigionia e la perdita fisica della libertà di movimento, la fame, la depressione fino ai limiti della disperazione per la crudeltà dei carcerieri e dei tormenti subiti.

Poi l'irruzione della grazia: il ricordo della Madonna dei miracoli di Treviso, della quale aveva sentito parlare, l'apertura del cuore nell'umiltà, la preghiera a Maria, il voto per sfuggire a questa angosciosa morsa della prigionia e della prostrazione fisica e morale: venire a visitare il santuario dei miracoli ai piedi, con una

camicia da carcerato, far celebrare delle messe. Scatta l'evento salvifico: Maria gli appare una prima volta nella luce, vestita di bianco, gli porge le chiavi dei ceppi e della torre, gli dà un ordine preciso: fuggi via! Girolamo si ritrova libero nella notte, in mezzo all'accampamento nemico e non sa la via di Treviso. Segue un altro momento di panico, fortissimo, per il timore di non uscirne vivo; sgorga nuovamente la preghiera e segue una seconda apparizione, con la sensazione tattile di essere preso per mano, di essere guidato in mezzo alle schiere

nemiche, senza essere notato e riconosciuto, fino alla via di Treviso, anzi fino alla vista delle mura della città, ormai in una zona di sicurezza. L'apparizione di Maria fu discussa e vagliata nei vari processi canonici per la beatificazione del Miani e riconosciuta autentica. Davvero uno stupendo miracolo, concreto e reale, ma anche carico di simboli religiosi per il passaggio dalle catene alla libertà, dalla disperazione alla fiducia, dal peccato alla grazia, dall'incertezza della via al raggiungimento della meta, tutto per l'intercessione materna di Maria.

L'adempimento del voto e i ceppi votivi

Girolamo fu fedele alla sua promessa. Quando entrò in Treviso, il santuario, che era a ridosso delle mura, era stato parzialmente distrutto per creare uno spazio libero per le manovre dei soldati difensori. Si era salvata solo la navata della Chiesa ed in particolare la cappellina della Madonna Grande per precisa volontà dei cittadini e del Provveditore della città, nonostante l'opposizione dei capi militari. Ma era impossibile allora un pubblico atto di culto. Quando, dopo la pace di Noyon del 1516 il santuario venne restaurato e riaperto, Girolamo tornò per sciogliere davanti a tutti il suo voto.

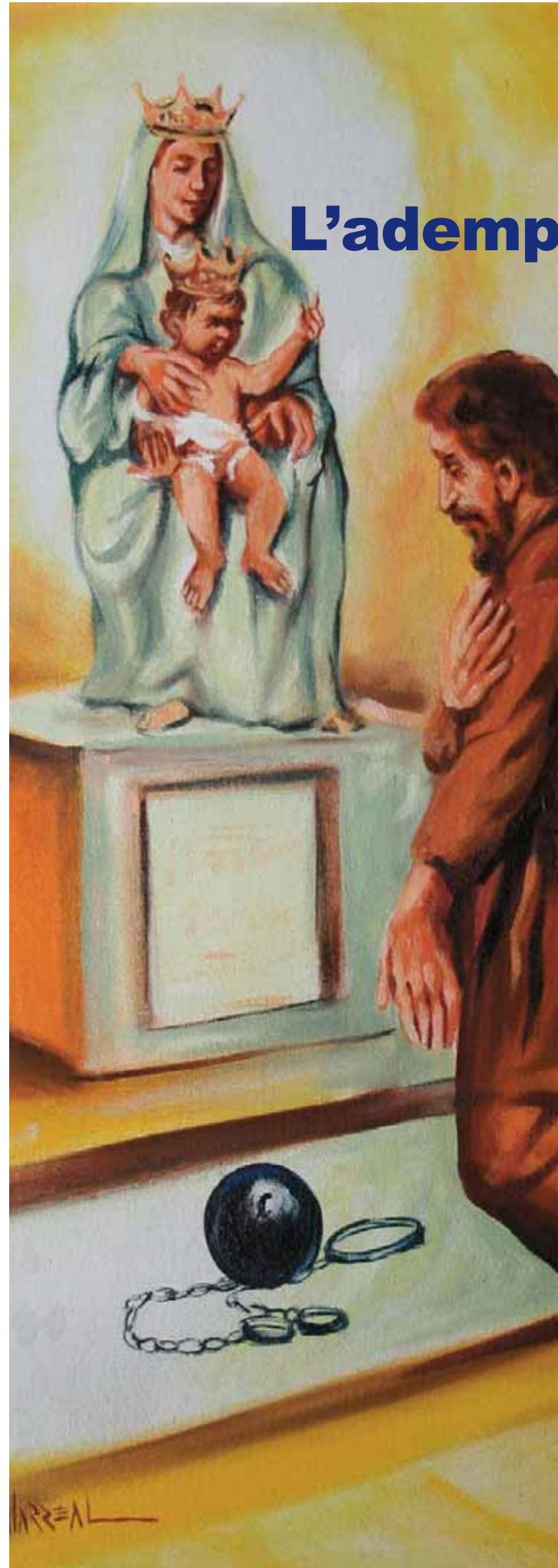
È probabile, come risulta da casi analoghi raccontati nel Libro dei miracoli, che si sia presentato in chiesa in abito da prigioniero con i ceppi alle mani ed ai piedi, la palla di marmo appesa al collo e la chiave degli strumenti di prigionia.

È certo che li depose come ex voto davanti all'icona di Maria.

Narrò lui stesso al padre incaricato della documentazione quanto gli era accaduto e commissionò una tavoletta votiva con annesso un testo che illustrasse visivamente il prodigio.

Purtroppo la chiave ed il terzo libro dei miracoli, che conteneva la prima stesura del miracolo, andarono distrutti nell'incendio del 1528.

Nel 1531 vennero ritrascritti nel quarto libro alcuni miracoli, avvenuti tra il 1508 e il 1515, che facevano parte del libro precedente: vi era lo stesso padre priore di allora, che aveva sentito il racconto del miracolo di Girolamo. Anche la tavoletta votiva andò consunta col tempo, ma per fortuna si salvò il testo esplicativo, trascritto all'inizio del milleseicento durante un processo canonico sulla santità dell'Emiliani. Sono conservati invece, oggi sull'altare della Madonna dei miracoli di Treviso, la palla di marmo, le manette, i ceppi dei piedi, una catena di dieci anelli (altri, concessi come reliquie, andarono dispersi). Una tradizione ed una documentazione ininterrotta dal 1500 ci dice che sono quelli autentici, offerti dal Santo, che furono e sono oggetto di una profonda venerazione, di meditazione e di consolazione per tanti fedeli, per i pellegrini, per i religiosi. Proprio essi saranno le reliquie maggiormente venerate nel Giubileo somasco.



La spiritualità mariana di San Girolamo Emiliani

Chi, come Girolamo Miani, ha avuto il dono mistico di fare esperienza di Maria, di vederne il volto immerso nella luce, di sentirsi preso e condotto per mano, non può non conservare nella memoria un'intensa gioia spirituale ed il sentimento di una amorosa e continua presenza di Maria nella propria vita. Questa apparizione della Vergine impresse una profonda accelerazione al cammino di santità di Girolamo, che nel corso degli anni passò da una vita varia e disorientata alla pietà e alla pratica cristiana, alla conversione profonda a Cristo Crocifisso e a una severa ascesi, alle opere di carità fino all'abbandono del suo status sociale per vestirsi dell'abito dei poveri e servire i piccoli, gli abbandonati, gli emarginati. Girolamo elaborò e visse una convinta spiritualità biblico-mariana, basata su alcune espressioni evangeliche.

La prima è quella del Magnificat:

“Cose grandi ha fatto in me l’Onnipotente” (Lc 1,49). Dio opera le cose grandi in coloro che vivono di fede e di speranza. Così – egli dice – ha agito con il popolo di Israele, così in Maria ed in tutti i santi, così in me ed altrettanto farà in voi, se



starete con Cristo, militando con Lui sul campo, forti nella fede, sperando in Dio, saldi nelle tribolazioni, disposti a voler soffrire per suo amore”.

La seconda frase mariana, profondamente interiorizzata è quella delle nozze di Cana, detta da Maria ai servi:

“Fate quello che egli vi dirà” (Gv 2,5).

E Girolamo non si stanca di ripetere ai servi dei poveri, la Compagnia da lui fondata, la frase di Maria: fai quello che il Signore ti mostra, quello che Cristo ti ispira; egli ti dà la gra-

zia di vedere e di operare quello che è necessario che in questo momento tu faccia.

Infine la terza espressione cara al Santo è *“Maria, piena di grazia” (Lc 1,28)*, la madre di tutte le grazie a cui bisogna incessantemente ricorrere per il bene della Compagnia e della Chiesa e per la santità personale.

Chi prega con l’Ave Maria acquista anche la certa speranza di realizzare su questa terra la sua vita cristiana e di incontrare poi la Vergine nella gloria del Paradiso.

È questa una spiritualità mariana sempre attuale, anche se fortemente marcata dalla sensibilità rinascimentale di Girolamo, dalla sua idea che bisogna battersi sul campo di battaglia, stando saldi nella fede e nella via di Dio, impegnandosi energicamente con *“la grazia di operare”* a riformare se stessi, la società civile nel rispetto dei piccoli e degli emarginati, la Chiesa stessa perché torni alla santità dei tempi apostolici, cioè alla Chiesa della Pentecoste, stretta attorno alla Vergine Maria. ■

Nemesi storica o divina provvidenza?

A Treviso, entrando nella chiesa della Madonna Grande si rimane colpiti da un insolito accoppiamento: una dietro l'altra si presentano le testimonianze della vittima e dell'aguzzino

p. Emidio D'Errico



Ripercorriamo la storia. Nel 1511, Mercurio Bua, un giovane comandante albanese, con i suoi Stradiotti, una compagnia di soldati mercenari albanesi, allora al soldo della coalizione franco austriaca contro Venezia, infranse i sogni di gloria di un giovane castellano veneziano, Girolamo Miani: lo sconfisse e lo tenne prigioniero in catene sperando in un cospicuo riscatto. Dopo un mese, per prodigioso intervento della Madonna, il Miani recuperò la libertà e giunse a Treviso: sull'altare della Madonna depose le catene della prigionia, come ex voto. Vi si conservano tutt'oggi. Egli, dopo un lungo cammino di conversione, si diede alle opere di misericordia verso i poveri, gli ammalati, ma, soprattutto, gli orfani.

Le situazioni storico-politiche mutano e Mercurio Bua con i suoi Stradiotti passa al soldo della Repubblica di Venezia. Compie diverse azioni difensive a salvaguardia dei confini e punitive contro città secessioniste. Da una di queste torna con i marmi di un sepolcro monumentale, smontato e raziato. Se lo ricostruisce a uso personale a Treviso, proprio sulla parete alle spalle dell'altare della Madonna, su cui sono esposte le catene del Miani. Perché proprio quel sepolcro? Per un impeto di orgoglio nazionalistico, perché nello stemma (a parte due iniziali) è raffigurata un'aquila aggressiva, antico simbolo dell'Albania, terra delle aquile. Veramente nello stemma sepolcrale l'aquila è raffigurata con una testa, mentre sulla bandiera nazionale ne ha due (aquila bicipite, come per altri stati dell'Europa). E' una soluzione tardiva: nel secolo XV, durante le guerre di contrasto



all'invasione turca, il rapace era raffigurato con una testa, come fanno fede alcune incisioni su pietra in antichi ruderi e come è rimasta nello stemma della regione Mirdita e del capoluogo Rreshen. A parte la prossimità delle due testimonianze storiche in oggetto, una ben diversa traccia i protagonisti hanno lasciato di sé nella storia:

- Mercurio Bua, per non essere dimenticato ha fatto incidere nella lapide alcune sue azioni belliche;

- Girolamo Miani, invece, ha lasciato dietro di sé una scia di santità attraverso la carità cristiana che ancora oggi è percorsa dai suoi imitatori: i Padri Somaschi e altre Congregazioni di Suore.

Anzi, da sette anni una Comunità dei Padri Somaschi, proprio a Rreshen (Albania), dirige un Centro di Formazione Professionale con annesso convitto, perché i giovani albanesi possano adeguatamente prepararsi alle responsabilità della vita e del lavoro.

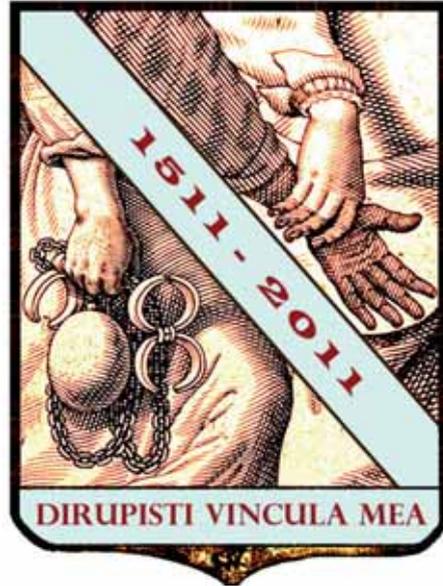


Dirupisti vincula mea!

Cari amici,

vi presento la lettera inviataci dalla Sede Apostolica, che riconosce per la Famiglia Somasca il Giubileo, concedendo anche particolari indulgenze e favori spirituali, e indico le date principali dell'anno giubilare.

La lettera della Penitenzieria Apostolica è pubblicata nell'originale latino, ne segue, quindi, la traduzione italiana.





PAENITENTIARIA APOSTOLICA

Prot. N. 998/10/1

BEATISSIME PATER,

Franciscus Muscone, Praepositus Generalis Congregationis Clericorum Regularium a Somasca, una cum confratribus, debitaе obsequentiae et filialis venerationis seruis Sacritati Tuae ex animo parit et humiliter exponit.

Sacetus Hieronymus Aemilianus, inuenta iracunde livariorumque transacta, cum ab hostibus in carcerem anno MDXI detusus esset, per maternam intercessionem Beatae Mariae Virginis, e vinculis liberatus est, ad Deum se converterit, dein, omnibus in miseria cunctis, praesertim orphanis et infirmis, se totam una cum sociis coegregatis tradidit, quod initium fuit Congregationis Clericorum Regularium a Somasca institutorum. Peste mox in curandis miseris correptus Somascae apud Bergomam in Langobardia occubuit. A Clemente XIII, Pontifice Maximo, Sanctorum fastis adscriptus est, et a Pio Papa XI universalis orphanorum ac derelictae iuventutis Patronus apud Deum electus et declaratus est.

Ad hanc felicem quinquagesimam saecularem memoriam sancte celebrandam, peculiare sacrae functiones et varia spiritualia incepta, a die XXVII Septembris MMXI usque ad diem XXVII Septembris MMXII habebantur, eo intento sine ut salutaris devotio erga Sacrum Hieronymum Aemilianum promovetur in fidelibus, et, ipso auxiliante, eorum motus impensius divino Evangelio conformetur. Quo autem abundantius fidelibus, qui dictis celebrationibus intererint, divinae gratiae thesaurus aperiat, Rev. mus Orator Indulgentiarum domum ad instar Iubilaei a Sanctitate Tua implorat. Et Deus, etc.

Die IV Martii MMXI

PAENITENTIARIA APOSTOLICA, de speciali mandato Summi Pontificis, Fausdemque paternam benevolentiam perpetua libenter significans, in Sancti Hieronymi Aemilianii honorem, *Annum liberet concedit Iubilaeum cum solemnitate plenaria Indulgentia*, suis sub conditionibus sacramentali confessione, eucharistica communione et oratione ad mentem Summi Pontificis a christifidelibus vere paenitentibus lucranda, quam etiam animalibus fidelium in Purgatorio detentis per modum suffragii applicare possint.

A- in omnibus Dominicis religiosi Ecclesiaeque Somaschorum pastoralis cure concessit diebus quibus iubilaei annus sollempniter aperietur atque claudetur, id est XXVII Septembris MMXI et die XXVII Septembris MMXII, in Fundatori sollemnitate (VIII Februarii MMXII), die anniversario ex quo Sanctus Hieronymus universalis Patronus orphanorum ac derelictae iuventutis declaratus est (XIV Martii MMXII), die natalis Orphanis (XXIX Aprilis MMXII);

F. card. Baldelli
FORTUNATUS S.R.E. CARD. BALDELLI
 Penitentiarum Major

† Iohannes Franciscus Girum, O.F.M. Conf.
 Ep. Tit. Metensis, Agens

PENITENZIERIA APOSTOLICA

Prot. N. 998/10/I

BEATISSIMO PADRE, Francesco Moscone, Preposito Generale della Congregazione dei Chierici Regolari di Somasca, assieme ai confratelli, di cuore manifesta i sensi di dovuta obbedienza e di filiale venerazione alla Tua Santità e umilmente espone. S. Girolamo Miani, trascorsa una gioventù iraconda e lussuriosa, essendo stato messo in carcere dai nemici l'anno 1511, fu liberato dalle catene per materna intercessione della Beata Vergine Maria, si convertì a Dio, in seguito, si mise assieme con i compagni congregati completamente a disposizione di tutti coloro che erano finiti in miseria, soprattutto orfani e infermi, il che fu l'inizio della Congregazione dei Chierici Regolari chiamati di Somasca. Subito dopo ammalatosi di peste nel curare i miseri morì a Somasca presso Bergamo in Lombardia. Fu canonizzato da Clemente XIII Sommo Pontefice, e da Papa Pio XI eletto e dichiarato Patrono universale presso Dio degli orfani e della gioventù abbandonata. Per celebrare santamente questa felice memoria cinque volte secolare, si terranno eccezionali sacre funzioni e vari progetti spirituali, dal giorno 27 Settembre 2011 fino al giorno 27 Settembre 2012, col fine di promuovere nei fedeli una salutare devozione verso S. Girolamo Miani, e perché, col suo aiuto, i loro costumi si conformino più intensamente al divino Evangelo. Affinché poi sia aperto più abbondantemente il tesoro della grazia divina ai fedeli che interverranno alle dette celebrazioni, il Rev.mo Oratore implora dalla Tua Santità il dono delle Indulgenze come Giubileo. E Dio ecc.

Giorno 4 Marzo 2011

La PENITENZIERIA APOSTOLICA, su speciale mandato del Sommo Pontefice, e facendo assolutamente volentieri conoscere la paterna benevolenza del medesimo, in onore di S. Girolamo Miani, concede con piacere un Anno Giubilare con annessa Indulgenza Plenaria, da lucrarsi dai fedeli davvero pentiti sotto le consuete condizioni (confessione sacramentale, comunione eucaristica e preghiera secondo le intenzioni del Sommo Pontefice), che potranno anche applicare per modo di suffragio alle anime dei fedeli che dimorano in Purgatorio.

A. - in tutte le Case religiose e Chiese affidate alla cura pastorale dei Somaschi: nei giorni in cui si aprirà e si chiuderà solennemente l'anno giubilare (giorno 27 Settembre 2011 e giorno 27 Settembre 2012), nella solennità del Fondatore (8 Febbraio 2012), nel giorno anniversario in cui S. Girolamo fu dichiarato Patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata (14 Marzo 2012), nel giorno del natale dell'Ordine (29 Aprile 2012);

B. - nella casa per esercizi spirituali di Quero, nel Santuario di S. Maria Maggiore di Treviso, nel Santuario di S. Girolamo Miani di Somasca, nel Santuario del Santissimo Crocifisso di Como, nella Basilica detta del Calvario in Salvador: un giorno qualunque dell'anno giubilare.

Gli anziani, ammalati, e quanti per grave causa non possono uscire di casa, potranno parimenti conseguire l'Indulgenza plenaria, con la solenne rinuncia di ogni peccato, e con l'intenzione di osservare, non appena si possa, le tre consuete condizioni, se si uniranno spiritualmente alle celebrazioni o ai pellegrinaggi giubilari, dopo aver offerto le preghiere e sofferenze loro o disagi della propria vita a Dio misericordioso attraverso Maria. Perché pertanto riesca più facile per la carità pastorale l'accesso, a conseguire il divino perdono attraverso le chiavi della Chiesa, questa Penitenzieria con ogni premura richiede che sacerdoti forniti delle opportune facoltà a ricevere le confessioni, si offrano nei Santuari giubilari con pronto e generoso animo alla celebrazione della Penitenza.

Il presente decreto vale per l'Anno Giubilare di S. Girolamo Miani.

Qualsiasi cosa contraria non ostacola minimamente.

FORTUNATO S.R.E. Card. CALDELLI Penitenziere Maggiore

† Giovanni Francesco Girotti, O.F.M. Conv. Vesc. Tit. di Metz, Reggente

Calendario delle attività principali

1. Apertura: domenica 25 settembre 2011 a TREVISO, alla presenza dell'Arcivescovo Mons. Gianfranco Gardin;
2. giovedì 6 ottobre 2011 h. 11.00, Pontificale nella Basilica di San Marco a VENEZIA col Card. Angelo Scola;
3. Giovedì 6 e venerdì 7 ottobre 2011, Convegno storico a VENEZIA nel palazzo Cavalli-Franchetti (<http://www.istitutoveneto.it>);
4. 31 gennaio – 12 febbraio 2012, festività di san Girolamo a Somasca; domenica 12, con la presenza del Card. Angelo Bagnasco (Presidente CEI);
5. 14 marzo 2012, ricordo di San Girolamo Emiliani a Patrono universale della gioventù abbandonata, inizio della pellegrinazione delle "reliquie insigni della prigionia e liberazione" (conservate nel santuario della Madonna Grande a Treviso) per le strutture della Congregazione fuori Italia;
6. Domenica 29 aprile 2012, natale dell'Ordine;
7. Dal 15 al 20 luglio, Esercizi spirituali Somaschi presso il Centro di Spiritualità di SOMASCA;
8. Fine agosto 2012, Convegno internazionale del Movimento Laicale Somasco (*luogo e data da stabilire*);
9. Dal 26 al 31 agosto 2012, partecipazione somasca al Meeting dell'amicizia tra i popoli di RIMINI;
10. Inizio settembre 2012, inaugurazione nuova sede Archivio storico a ROMA;
11. Notte tra 26/27 settembre 2012 (o un fine settimana di settembre) marcia notturna giovanile da Maserada (TV) alla Madonna Grande di Treviso;
12. Chiusura: domenica 30 settembre 2012 a SOMASCA



p. Franco Moscone crs

***L'augurio è che l'imminente anno
giubilare sia per ognuno di noi
quanto san Girolamo raccomandava
all'amico e collaboratore,
prete Lazzarino:***

- ***rafforzi in ognuno
il fuoco dello Spirito,***
- ***ci faccia riscoprire ed inviti
caldamente al sacramento
della confessione e della comunione,***
- ***ci renda costanti nella pratica
delle buone devozioni.***

***Stiamo sicuri, Lui dal cielo
non ci abbandonerà!***

Preghiera per il Giubileo

O Vergine Maria, che hai spezzato le catene del tuo servo Girolamo, rivolgiti a noi i tuoi occhi misericordiosi in questo anno giubilare.

Noi ricorriamo a Te, Madre nostra e Madre degli Orfani, in ogni istante della vita, ma specialmente quando la tristezza, lo sconforto, l'incomprensione e la tentazione affievoliscono il desiderio di seguire la via del Figlio tuo Crocifisso e Risorto.

Desiderosi di consacrarci radicalmente alla riforma del popolo cristiano, apriamo a Te il nostro cuore e ti presentiamo i cuori di tutti i sofferenti, in particolare dei piccoli e dei poveri che ci impegniamo ad accogliere e servire in umiltà e fervore.

Fiduciosi nella tua materna intercessione vogliamo fare memoria di quanto hai compiuto in san Girolamo, e diventare testimoni della tua potente grazia che hai riversato in lui mettendolo nel numero dei tuoi cari figli e lo hai reso santo. Per ottenere anche noi questa grazia ricorriamo a Te, Madre delle grazie, osando dire le sue stesse parole.

O gloriosa Vergine Maria prega il tuo diletteissimo Figlio per tutti quanti noi, perché si degni di concederci di essere umili e mansueti di cuore, di amare Dio sopra ogni cosa ed il prossimo come noi stessi, perché estirpi i nostri vizi ed accresca le virtù concedendoci la Sua santa pace.

O santa Madre del Redentore, noi sappiamo che il dolcissimo tuo Figlio Gesù è benignissimo verso di noi, prega dunque che ci dia la grazia di comprendere la sua volontà e di eseguirla, perché Lui vuole sempre qualcosa di buono da noi, ma noi non sempre vogliamo o riusciamo ad ascoltarlo.

Guardando a Te, umile Serva dell'Altissimo, comprendiamo che il tuo Figlio riempie di carità quanti, come Te, hanno grande fede e speranza. Concedici, dunque, di rimanere forti nella fede e nella speranza in Lui solo, perché Cristo, nostro Maestro, possa operare cose grandi in noi esaltando gli umili, e ci impedisca nei momenti della prova di tornare indietro, ma ci renda come Te forti nella fede.

O Maria, Vergine Madre di Dio, Madre delle grazie, sorgente di misericordia, nostra fiducia e sostegno degli orfani, gioia degli afflitti e liberazione degli oppressi, aiutaci a riconoscere ogni giorno: "Domine, dirupisti vincula mea!". E come già hai fatto con san Girolamo a Castelnuovo di Quero

trasforma il nostro CARCERE nel tuo SANTUARIO!

Amen.

**UN EVENTO MIRACOLOSO
DURANTE LA GUERRA DI CAMBRAI
27 SETTEMBRE 1511**

**Fuga dalla prigione
- attribuita alla Vergine Maria -
del patrizio veneziano Girolamo Miani,
fondatore dei Padri Somaschi**



**Convegno di studi nel V centenario
Giovedì 6 - Venerdì 7 ottobre 2011
Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti
Venezia - palazzo Cavalli Franchetti**

Castelnuovo di Quero

I brani che seguono sono tratti da Lorenzo Netto "Da Castelnuovo di Quero alla Madonna Grande di Treviso"

Il monte sulla cui roccia fu incastonato Castelnuovo assomiglia ad un acutissimo sperone, uno dei tanti che scendono dalla vetta del Cilladon.

Questa altura fa parte di una complessa e nervosa catena disposta trasversalmente, da nord est a sud ovest, sulla destra del Piave, con massimi di altitudine sul Tomatico, il Santo, e il Fontana Secca, asperità che costituiscono un'insormontabile muraglia naturale sul fianco occidentale del castello.

Una diramazione minore del Tomatico costeggia la sinuosità del Piave, formando un amplissimo anfiteatro, con vetta Cornella sopra il centro abitato di Quero. Per molti anni fu uno sbarramento estremamente sicuro, bloccando a quota 280 la strada che, provenendo dalla pianura trevigiana, saliva dalla sponda del Piave, in direzione di Feltre.

Dopo la dominazione austriaca (sec. XIV), quando i territori trevigiano e feltrino furono conquistati da Venezia, Quero divenne capoluogo del distretto locale. Numerosi eventi bellici, e sempre più facili evasioni daziali, indussero il governo veneziano a trasferire la chiusa in un luogo che offrisse maggiori garanzie. Il nobile Jacopo Cavalli ricevette gli ordini, nel 1376, di localizzare un sito adatto, dispo-

nendo poi progetti opportuni per la costruzione di un castello che fosse a cavallo della strada Treviso Feltre.

Il punto più stretto, aspro e orrido di questa zona sulla destra Piave, fu rapidamente trovato.

Là, dove il Cilladon scende a precipizio sul fiume, avendo di fronte sull'altra sponda, a non più di 100 metri, la parete quasi verticale del Castelir, venne costruita la piazzaforte.

Fu battezzata *Castrum Novum Queri*, Castelnuovo, per distinguerla dalla precedente. Jacopo Cavalli diede al castello una struttura architettonica estremamente semplice. Non doveva essere il classico castello residenziale, ma soltanto un vero e proprio posto di blocco nelle immediate vicinanze della frontiera austriaca.

Il progettista fece erigere due torri solidissime, tutte in grossi pietroni squadri, collegandole con un corpo centrale più basso, sotto il quale passava la strada per Feltre.

La torre maggiore, inserita nella montagna, era molto più alta rispetto a quanto ne rimane oggi. Era coperta da terrazza, con perimetro esterno munito di piombatoie, sporgenze dalle quali gli assediati versavano piombo fuso, olio bollente, e altro materiale sugli assalitori. Le pareti interne era-

no percorse da uno scalone di legno, costruito in modo da permettere alla guarnigione di controllare agevolmente la situazione esterna, attraverso una serie di strettissime feritoie, disposte a vari piani, sulle quali i soldati piazzavano i loro archibugi.

Dal lato opposto, la torre minore affondava nel greto del Piave, con fondamenta a notevolissima profondità.

Serviva da abitazione al castellano, al capitano militare, e ai loro famigli.

Era coperta da massiccia terrazza, tale da poter sostenere il peso di qualche bocca da fuoco, ed era protetta da grossi merli di roccia viva.

Nella parte alta del corpo centrale, una corsia di pietra fungeva da corridoio collegante i due torrioni. Dal suolo si elevava un grosso pinnacolo, sul quale sventolavano i colori della Serenissima con il leone alato di san Marco. Il pian terreno era parzialmente adibito a stalla per i cavalli del castellano e del capitano.

Il resto, diviso da un solido muraglione, era riservato al transito di carriaggi e pedoni.

Vi si accedeva tramite due ponti levatoi, manovrati da argani e pulegge.

Jacopo Cavalli ritenne che Cilladon e Piave avrebbero reso inespugnabile il castello.



27 settembre, ore 2 del mattino

Marin Sanudo (cronista e raccogliatore di documenti, "giornalista" di guerra in quei tempi), letteralmente sepolto da un'imponente massa di lettere, messaggi, informazioni, da parte di numerosi corrispondenti, sul fronte di guerra (Treviso, Padova, Friuli), e su quello diplomatico (Roma), si limita ad informare laconicamente che Girolamo Miani aveva abbandonato il campo di Mercurio Bua alle ore otto di notte, rifugiandosi a Treviso tra le nove e le dieci del 27 settembre 1511.

Prendendo in mano una qualsiasi tra le numerosissime biografie del santo, si leggerà puntualmente che la sua liberazione avvenne alle ore 20 del 27 settembre, ed il suo arrivo in città tra le 9 e 10 del giorno successivo. In realtà i fatti si svolsero nel medesimo sabato 27 settembre.

Le indicazioni cronologiche fornite dal diarista veneziano si riferiscono al computo delle ore vigenti allora cioè al cosiddetto "orologio italiano" (rimasto in vigore fino al 1799, quando i conquistatori di Napoleone imposero

la maniera francese che è quella attualmente in vigore). Ovviamente il giorno civile era suddiviso in 24 ore, ma il suo inizio anticipato di 6, rispetto al nostro attuale (cominciava, cioè, alle odierne 18 pomeridiane). La prima ora del giorno aveva il numero 24: contemporaneamente essa indicava il termine della giornata precedente, l'inizio della notte, e il principio di un nuovo giorno. Applicando l'esatto conteggio in termini odierni scopriamo che Girolamo Miani acquistò la libertà alle ore 2, dopo la mezzanotte, e riparò a Treviso tra

le 14 e le 15 meridiane del medesimo 27 settembre.

La notizia giunse a Venezia attraverso vari informatori. Quelli raccolti e registrati dal Sanudo sono il Provveditore Generale di Treviso, Gian Paolo Gradenigo, e il nobile veneziano Leonardo Giustiniani. La lettera del Granedigo, scritta domenica 28 settembre a mezzogiorno, fu letta in Senato nel pomeriggio. Quella del Giustiniani, scritta alle 22 del 27 settembre, giunse a Venezia soltanto in mattinata del 29 settembre, e fu portata a conoscenza delle autorità nel pomeriggio di quel giorno. Quando nel 1497, in piazza san

Marco a Venezia, fu installato il cosiddetto "orologio dei mori", Girolamo Miani era un giovanetto undicenne. Come l'osservatore odierno, anch'egli poteva ammirare l'amplissimo quadrante, strutturato in tre circonferenze concentriche, rappresentanti il sistema solare, i segni zodiacali, e le cifre romane delle ventiquattro ore del giorno civile. Le ore sono disposte come segue: le XXIII si trovano nella posizione dove i nostri orologi segnano le tre (quindici); le VI nella posizione delle nostre sei (diciotto); le XII al posto delle nove (ventuno); le XVIII sulle dodici (ventiquattro). ■



Un sorriso da Moira



Enrico Viganò



Si parla molto in questi mesi di DAT (Dichiarazione anticipata di trattamento), di fine vita, di testamento biologico e via dicendo. Ma, forse, non sempre chi ne parla, e ne scrive, ha conosciuto (o conosce) di persona quei malati troppo spesso definiti “corpi rinsecchiti” o “vite indegne”.

Lo confesso: anch'io ero tra costoro. Infatti, la prima volta che sono entrato in casa di una persona in stato vegetativo, ero convinto di trovare facce contrite, stanche, rassegnate. Al contrario, mi è venuta incontro una signora sorridente e, dietro di lei, il marito con un viso pacato e sereno, che mi

lasciarono sbigottito. Erano i mesi di vicende molto note e la maggior parte dei giornali pubblicava megafoto di malati in condizioni pietose, posti in camere di rianimazione, attornati da infermieri e parenti desolati. Anch'io, come tanti, mi ero fatto la convinzione che per questi non ci fosse più nulla da fare.

E invece! Entro nel salotto e trovo una signora sui 40 anni, sdraiata su una carrozzina.

Con mia meraviglia, vedo che non è “intubata” e neppure collegata alla cannula dell'ossigeno. Non è insomma un malato terminale, un lumicino in attesa di spegnersi, co-

me in quei giorni si leggeva su alcuni giornali, descrivendo le persone in stato vegetativo. Ha solo il sondino naso gastrico. Da quel momento le mie certezze cominciano a vacillare. No, non è proprio vero ciò che è stato pubblicato su alcuni giornali. E lo constato di persona in questa casa di Nova Milanese, dove Faustino e Giovanna Quaresmini accudiscono la figlia Moira, da 11 anni in stato vegetativo a seguito di un'embolia amniotica, scatenatasi al momento della nascita della figlia Asia. La piccola morì pochi minuti dopo il parto. Giovanna e Faustino, contro il parere di tutti i

medici, non lasciarono la figlia in ospedale e decisero di portarsela a casa propria.

La mia meraviglia è ancora più grande quando vedo la mamma prendere una tazza piena di biscotti inzuppati nel caffè latte e iniziare con il cucchiaino ad imboccare la figlia.

E pensare che qualcuno addirittura sosteneva, e sostiene, che la loro nutrizione e idratazione siano da configurare a una terapia e, in quanto tale, da poter interrompere a discrezione del medico. Giovanna osserva il mio stupore e mi dice:

“Molti, purtroppo, non hanno mai visto una persona in stato vegetativo.



L'idratazione e la nutrizione sono indispensabili per qualsiasi corpo umano anche se malato o disabile: le terapie sono gli antibiotici e i cardiotonici e non la minestra o la carne. Io invito chiunque a venire in casa nostra a rendersi conto personalmente che coloro che soffrono per sindrome veglia a-relazionale (stato vegetativo - n.d.r.) sono come noi".

E la fisioterapista di Moira, Paola Bongiovanni, presente quel giorno in casa Quaresmini, integra quanto va dicendo Faustino: "Mi rifiuto di pensare che la condizione di Moira sia di ostacolo per una vera relazione col mondo. La verità è un'altra: siamo noi che ci riteniamo "abili" che ci poniamo in stato "a-relazionale".

È il problema della nostra società: chiusa alla comunicazione con l'altro e impermeabile all'ascolto dell'altro; una società che normalmente ci porta a considerare le persone con disabilità come problema.

La nostra è una società che identi-

fica il malato con la propria malattia, e solo dopo (ma non sempre) come individuo pensante che ha diritti e doveri.

Moira è in stato vegetativo da undici anni, eppure comunica. A modo suo, ma comunica".

Moira comunica? Ma in che modo? Paola fa un raffronto: "Anche i bambini hanno un linguaggio tutto loro, fatto per lo più di pianti dai molteplici significati. È compito degli adulti capirne di volta in volta il significato andando per esclusione. Con Moira è lo stesso.

Quando ha imparato a riconoscere chi le sta a fianco, a identificarne il ruolo, allora fa dono a questa persona di una relazione comunicativa personalizzata: se non gradisce la sua presenza o ciò che sta dicendo o facendo, arriccchia le labbra e aggrotta la fronte; se è felice di vederla e ne gradisce i gesti e i discorsi, mostra un viso sereno e un gran sorriso".

Eppure, qualcuno pensa che la vita degli stati vegetativi sia "una non vita", "un involucro umano e non

una persona".

"Queste persone dovrebbero conoscere un po' di più questi malati. Moira è una gioia.

Quando non ci vediamo da una settimana, mi accoglie con un sorriso, ma che si fa ancora più grande se non mi vede da più tempo: sprigiona uno di quei sorrisi che ti scaldano il cuore e rendono più luminosa la giornata.

Quando racconto di Moira ad amici e colleghi è difficile che mi credano. Ma per me e per chi ha avuto il piacere e, mi sia permesso, l'onore di conoscere e lavorare con lei e i suoi genitori, Moira è un piccolo grande miracolo quotidiano, fatto di tanti sorrisi e di tanto amore. Un amore immenso che si respira e si tocca appena varcata la soglia, appena si incontrano questo papà e questa mamma, che amano senza riserve la loro famiglia. Una famiglia che ha un cuore: Moira!".

Ed è proprio così.

Chiunque entri nello stabile di via Monti 10 a Nova Milanese lo può constatare. Il vero e unico alimento di Moira è l'amore di tutta la famiglia. "Nonostante tutto - dice Faustino - noi siamo felici di aver voluto assistere Moira in casa nostra. Ma non siamo degli eroi.

Siamo solo dei genitori.

E un genitore non può abbandonare la propria creatura.

Moira non è una vita inutile, come sostiene qualcuno. È viva e ha diritto di vivere. Per questo è indispensabile che venga approvata al più presto una legge che tuteli le persone disabili come Moira". ■

I paradossi del mondo di oggi



Cinzia Riassetto

Ho partecipato a un incontro sul tema delle perdite nel mondo attuale per gli adolescenti. Molto interessante.

Il relatore poneva l'accento sui mandati che la società ancora adesso muove nei confronti degli adolescenti: la libertà, l'indipendenza e la felicità. Però, oggi, sono più difficili per loro questi compiti in un mondo in cui ci sono stati degli impoverimenti importanti: l'amore ha perso di significato, e gli adulti danno

quotidianamente esempio di questo; i legami amicali e affettivi sono diventati più "liquidi" e fanno soffrire; il futuro professionale è nebuloso e critico.

Il rischio è che sopraggiunga negli adolescenti la demotivazione a investire sulle proprie risorse, demotivazione che si trasforma in noia e talvolta violenza. Gli adulti devono imparare a socializzare con questi impoverimenti e solidarizzare con gli adolescenti su questo.

Rispetto al passato, di diverso c'è anche che, nella società di oggi, gli adolescenti subiscono delle pressioni commerciali che un tempo erano minori o non c'erano affatto, e che trasformano la ricerca dei valori della libertà, dell'indipendenza e della felicità.

La libertà come autodeterminazione, quella che si persegue attraverso conquiste e anche attraverso conflitti in famiglia, oggi, nelle famiglie permissive e disorientate che abbiamo, non è più richiesta.

Oggi è sentita come un dovere inesorabile, che impone di diventare conformi, adeguati, che obbliga a divertirsi "come si deve", come "fanno tutti". Chi non sa godere del divertimento in questa forma, si condanna al disonore e all'infelicità.

Nasce un **primo paradosso** con cui devono confrontarsi i ragazzi di oggi: *"in questa nostra società, essere fortemente individualizzati significa essere fortemente socializzati"*.

L'indipendenza, quella spinta a differenziarsi dagli adulti per cercare una propria identità, oggi vede i ragazzi muoversi attraverso il gruppo di pari,





che veicola legami fragili e insicuri. Un gruppo che vive nell'apatia, nel divertimento del "fare niente". Il sogno adolescenziale si trasforma quindi nella partecipazione a una compagnia di amici che diventa tribù di bulli. L'amarezza di essere approdati al nulla, fa arrabbiare e risentire i ragazzi, che vengono indotti a evadere nelle droghe o nell'alcol.

L'umiliazione di vedersi sconfitti e la confusione di non saper cosa fare, li spinge alla rassegnazione di una vita senza stimoli. Ecco che si realizza in questo modo un **secondo paradosso**: "il massimo del cosmopolitismo (musica, chat, nuove tec-

nologie) si combina con il massimo di etnocentrismo (chiusura generazionale rigida, bullismo e teppismo)". Essere felici, oggi più di prima, è essere all'altezza delle aspettative altrui. Bisogna diventare ciò che i genitori desiderano che si diventi, bisogna diventare ciò che nella società è desiderato, cercato, voluto...

Che senso ha riflettere prima di agire se c'è già un cammino impostato? Ecco che, oggi, prende forma il **terzo paradosso** per i nostri ragazzi: "nel loro nuovo modo d'intendere l'interiorità emozionale, la riflessione non precede più l'espressione di sé, prima ci si esprime, poi si riflet-

te". La società di oggi non riconosce i ragazzi come interlocutori che possano dare un buon contributo. Per la società sono dei consumatori, in quanto tali essa li usa, non li aspetta, non li ammira. Gli adulti, oggi, devono invece chiamare gli adolescenti a dare il proprio contributo, aspettare i loro tempi e ammirare le loro risorse nelle loro forme specifiche.

Come farlo?

Creando legami intergenerazionali, predisponendo spazi e luoghi per far esprimere i ragazzi nei talenti e ammirarli, facendo leva sui loro bisogni sociali e sui paradossi, per prevenire l'individualismo e il razzismo. ■

Liberati da cosa?

Respirare la libertà, chi non lo desidera?

È una delle più profonde esigenze della natura umana



p. Michele Marongiu

Il Nuovo Testamento è ricco di splendide affermazioni su di essa: “*Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero*”, promette Gesù nel vangelo di Giovanni; “*Cristo ci ha liberati perché restassimo liberi*”, ricorda Paolo ai Galati; “*Comportatevi come uomini liberi*”, suggerisce Pietro.

L'origine della libertà cristiana è assai semplice: l'uomo è libero perché è fatto a immagine di Dio che è amore.

Senza libertà non potrebbe esistere il vero amore.

Strano a dirsi, però, noi cristiani, spesso, trasciniamo l'esistenza senza essere consapevoli della libertà che ci è stata ac-



cordata, addirittura, in molti casi, ci sorge l'ingannevole impressione di essere meno liberi degli altri uomini e quasi prigionieri della Chiesa, della morale, delle tradizioni...

Ci comportiamo come un assurdo carcerato al quale è stata spalancata la porta della prigione, ma che preferisce rimanere dentro e invidiare quelli che vivono fuori.

Da che cosa ci ha liberato Gesù con il suo passaggio fra noi, culminato nella risurrezione?

Qualche breve risposta.

Innanzitutto dalla paura di Dio, che da sempre paralizzava gli uomini.

Non si può avere paura di un padre premuroso.

Dal terrore della morte, che, per quanto penosa, è divenuta per noi un momentaneo passaggio attraverso il quale Gesù stesso, che ha vissuto la morte, ci accompagna.

Dall'affanno quotidiano delle preoccupazioni, che possiamo “scaricare” sulle spalle robuste di Dio.

Dall'angoscia dei sensi di colpa: Dio mi ama di più, perché ho sbagliato, questo pensa il cristiano, scoprendo che Dio è più potente e misericordioso della nostra stessa coscienza.

Dal sentirsi persone insignificanti, perché Dio non ha bisogno di eroi, ma di gente normale, capace soltanto di mettersi nelle sue mani.

Dal peso di infinite leggi, visto che la legge di Gesù è una sola: “*amatevi come io vi ho amato*”.

Dalla frustrazione di non riuscire a migliorare noi stessi.

Perché accettare i propri limiti e convincersi che Dio ci ama, anche se non lo meritiamo, è ancora più importante dei miglioramenti personali e ci dà la forza di risollevarci ogni volta che sbagliamo.

La lista potrebbe continuare: da ogni superstizione, dalla sfortuna, dalle tradizioni che impediscono la novità del bene, dall'idea che la sessualità sia qualcosa di disprezzabile, dalla nostalgia del passato, dalla solitudine...

Ma è più giusto che sia la vita di ognuno di noi a completarla. ■

Voglia di tenerezza

La lieta notizia della compassione di Dio

“Guarda che muscoli! Che pettorali!”.

“Cosa frigni? Non m'intenerisci, sai!”.

“Che schifo quel barbone!”.

“Basta immigrati!”.

I ragazzi fanno a gara a chi si mostra più “macho”. Non c'è spazio per la tenerezza, per la compassione. Chi si commuove è un debole, una femminuccia. Un vero uomo, invece, deve essere un “duro”. Questo pare, almeno, all'esterno.

In realtà, poi, li vedi perdersi in un fumetto rosa, sciogliersi davanti all'eroe di un cartone animato che subisce ingiustizia, intenerirsi per una scena d'amore, sdegnarsi per la violenza sugli animali. Allora capisci che il cuore umano è fatto per la compassione, sebbene l'egoismo classifichi l'altro come un concorrente da annientare.

Il fascino della forza e della prevaricazione, che impera nell'agone mediatico e commerciale, cavalca la parte oscura di noi, quella che crede di salvarsi cancellando l'altro, che gode nel vedere fin dove arriva la crudeltà umana, nello scorgere di essa il fondo più profondo. Ma, nella parte luminosa del cuore, l'uomo avverte una grande voglia di tenerezza, il bisogno di attendersi e offrire compassione.

Ha ragione la Bibbia: l'uomo è così perché creato a immagine di Dio, un Dio compassionevole, che nutre amore materno verso le sue creature, che prova tenerezza, coinvolgimento viscerale come una madre per il figlio, chiunque esso sia, buono o cattivo; che ha un amore che non vede ragioni, ostinato, gratuito.

Per questo dico ai ragazzi di non imparare ad essere uomini veri dall'eroe fuorilegge e tutto muscoli della televisione. L'uomo perfetto è Gesù Cristo, del quale più volte viene detto: **“sentì compassione”**. Non c'è da vergognarsi, dunque, della compassione.

La compassione è un sentimento che

esprime profonda e interiore partecipazione, che quasi non vede ragioni, prescindendo da ogni valutazione di merito. È la compassione che spinge Gesù a occuparsi della gente malata e disorientata. Non si chiede se la folla meriti il suo aiuto oppure no. Gesù ama e basta.

E si coinvolge personalmente, in modo profondo, quasi che la difficoltà degli altri fosse la sua. Così è nella parabola del buon samaritano.

La sua compassione si concretizza in gesti di aiuto perché senza di questi sarebbe vuota e insincera.

Senza la compassione i suoi gesti avrebbero risolto i problemi del ferito, ma non



p. Augusto Bussi Roncalini



accolto la persona.

La carità cristiana, come sempre il vero amore, raggiunge la persona, non soltanto i bisogni. C'è nell'aria una grande voglia di tenerezza. Se non c'è, se ne avverte la mancanza.

La denunciano i ragazzi che, paradossalmente, si atteggiavano a superuomini. ■

Oltre l'ABC

il rispetto, il dialogo, l'onestà e la condivisione

A cura di
sr. Giovanna Serra

Quando si arriva alla Costa del Sol, nel Salvador, Centro-America, si ha l'impressione d'immergersi in una di quelle cartoline attira-turisti: spiaggia, alberi da cocco, l'oceano immenso dinanzi e, soprattutto, i meravigliosi tramonti sul mare che regalano agli occhi uno spettacolo mozzafiato.

Per coloro che arrivano nel periodo giusto, anche la deposizione e schiusa delle uova delle tartarughe marine.

E la gente?

Le persone che vivono in tutta la zona, in particolare nel cantone San Antonio Los Blancos, sono fondamentalmente povere.

La maggioranza vive di pesca, qualcuno, più fortunato, possiede una barca propria, altri vivono alla giornata.

Vedendo le particolari necessità in campo educativo-scolastico dei bambini, le Missionarie Figlie di San Girolamo

Emiliani, nel 1997, decisero di stabilirsi tra le famiglie dei pescatori, aprendo il Centro scolastico cattolico "Gesùina Melzi", con il fine di aiutare in questo campo l'infanzia della zona costiera.

Si diede inizio alle lezioni sotto una tettoia fatta di lamiera e pareti di rete metallica, intanto che si costruiva un locale idoneo. Un anno dopo, nel 1998, venne inaugurata la scuola materna e la prima elementare: una scuola con un cortile tutto speciale, fatto di sabbia. La distanza dall'oceano è, infatti, solamente di poche decine di metri.

La popolazione scolastica aumentò velocemente e, una classe dopo l'altra, nel 2000, si completò il ciclo delle elementari. Quest'anno, si contano due sezioni della scuola materna fino alla quarta elementare, una sezione dalla quinta fino alla terza media, con un totale di

450 alunni, naturalmente tutti di condizioni poverissime.

Come sempre, nel servizio ai poveri, la Provvidenza non si fa attendere: il Ministero dell'Educazione del Salvador contribuisce a pagare lo stipendio dei maestri; modifiche strutturali e il salone d'informatica sono stati sovvenzionati dalla Santa Infanzia, dalla CEI e dalla Caritas italiana.

Attraverso la cultura di base, si lavora anche per la crescita spirituale di alunni e genitori, utilizzando mezzi consoni alla cultura e tradizioni locali: ritiri, drammatizzazioni della via crucis e del rosario, la celebrazione Eucaristica mensile con tutti gli alunni.

Nel quotidiano, non mancano i momenti dedicati alla preghiera, alla lettura e meditazione del Vangelo, alla catechesi in preparazione ai sacramenti ecc.

È una scuola privata a pieno ritmo che si sostiene

ne grazie e soprattutto all'aiuto a distanza dall'Italia, alle borse di studio, alle donazioni...

Ancora, il Governo locale collabora con l'operato delle Missionarie, offrendo scarpe, divise scolastiche e merende: aspetto non irrilevante, visto che molti bambini non hanno da mangiare nella propria famiglia.

Ma, aldilà delle necessità immediate di sopravvivenza, l'intento è di incidere nella società, infondendo nelle nuove generazioni i valori più importanti: la fede, la dignità, la giustizia, l'uguaglianza, la verità, la convivenza pacifica, l'umiltà, l'amore e la solidarietà.

I collaboratori del Centro cercano di essere protagonisti nel proprio territorio, svolgendo i differenti ruoli nella responsabilità verso tutta la comunità educativa. Si punta a riconoscere, in ciascuna persona, la dignità che le appartiene, sapendo che coloro ai quali viene riconosciuta la dignità facilmente la riconoscono negli altri, senza distinzioni di sesso, razza e condizione sociale.

La solidarietà è praticata dagli alunni e dai maestri del Centro scolastico, evi-



tando la messa in atto di comportamenti che danneggino l'integrità degli altri, enfatizzando alcuni valori importanti del vivere comune: il rispetto, il dialogo, l'onestà e la condivisione.

Se i futuri cittadini del Salvador, almeno quelli che noi cerchiamo di formare, imparassero, oltre ai principi dell'abc, qualcosa di tutti questi valori a loro proposti beh, sicuramente, i tramonti sull'oceano sarebbero ancora più belli! ■



Alla scuola dei bambini

*60 anni di sacerdozio, 30 anni al servizio
del Santuario della Mater Orphanorum*

da Legnano News

Devotissimo a Maria, p. Cesare Atalmi, rettore del Santuario della Mater Orphanorum di Legnano, è nato a Treviso il 10 febbraio 1924, ultimo di 5 fratelli e 5 sorelle tra cui una suora carmelitana.

Fin da piccolo esibisce la sua vocazione con il fratello gemello Luigi, fra i chierichetti nella parrocchia.

All'età di 11 anni, il papà lo accompagna alla Madonna Grande dal parroco p. Mondino, il quale lo avvia all'Istituto San Girolamo Emiliani tra i Padri Somaschi. Lì sarà accolto per compiere i primi studi da seminarista, educato dal p. Luigi Nava e dal p. Giovanni Venini.

Prosegue gli studi nell'Istituto Santa Annunziata a Como in un ambiente saturo dello spirito del p. Davide Giovanni Ceriani. Passa poi al noviziato di Somasca (Lecco) ove, nel '42, emette la professione religiosa. Completa gli studi nell'Istituto San Girolamo Emiliani a Corbetta (MI) poi viene richiamato a Treviso per l'anno di magistero con gli orfanelli.

Il 29 giugno del '51 celebra la sua prima Messa nella Basilica della Madonna Grande presso le catene di san Girolamo. Dopo un breve periodo a Mestre come vice parroco, gli viene assegnato l'ufficio di ministro al collegio Francesco Soave a Bellinzona, dove rimane fino al 1964.

Su richiesta dei superiori viene chiamato in Colombia (Sudamerica).

La sua vita incomincia a svilupparsi ancor più per gli orfani sulla scia del Fondatore. Sotto la protezione di Maria, p. Cesare inizia subito la sua missione e lì ci resterà per 10 anni. Dal nulla prende vita il seminario di Zetaquira (Boyacà).

In quattro anni, guidandoli negli studi di baccellierato, 80 giovani diventeranno aspiranti alla vita religiosa.

È nel suo stile fare da papà e da mamma a tutti i ragazzi che in poco tempo lo av-



vicineranno. Diventerà fondatore delle missioni delle suore della Mater Orphanorum in Colombia.

Prende vita così il sogno vocazionale per gli impegni tra gli orfani.

Molti di questi aspiranti in pochi anni entrano nel noviziato di San Salvador.

Nel 1975 viene richiamato in Italia, con tanta amarezza per il distacco dai suoi figli spirituali, ma ringraziando il Signore, perché un bel numero di questi diventeranno religiosi e sacerdoti.

All'insegna de "l'obbedire senza dire", il Signore lo trova libero per altri progetti. Infatti, verrà incaricato di prendersi cura del piccolo seminario in Treviso e, dall'incontro con il vescovo, emerge l'intenzione di sostenere anche le vocazioni nella diocesi seriamente in difficoltà.

Il risultato fu sorprendente.

La sintonia tra mons. Antonio Mistrorigo e p. Cesare favorirà in seguito il lancio della causa di beatificazione di fratel Righetto Cionchi (cfr Vita Somasca n.153). Nel 1984, il superiore Provinciale gli comunica: "C'è bisogno di te: sei invitato ad andare a Legnano, presso le suore, lì c'è un tempio dedicato alla Ma-



donna degli orfani”.

Da subito, p. Antonio Rocco, anch'egli religioso somasco, fondatore dell'Opera Mater Orphanorum, gli affida l'incarico di assistere costantemente il tempio, dare una mano anche all'orfanotrofio e eseguire il gruppetto di anziane ammalate. Dall'arrivo di p. Cesare, la chiesa diventa sempre più frequentata da tanta gente, non solo di Legnano.

E, grazie alla sua assidua presenza dalla mattina alla sera, per le confessione ininterrotte, il tempio diventa sempre più santuario. Crescono di solennità le celebrazioni delle feste della Mater Orphanorum, con partecipazione di vescovi e cardinali.

Infine, nel 1995, la chiesa viene consacrata “santuario” dal card. Carlo Maria

Martini. Sempre presente a tutte le ore per chiunque: con il suo sorriso e lo sguardo accogliente che non ti giudica mai, ti aspetta sempre a braccia aperte. Mai stanco se qualcuno gli chiede: “*Ha tempo per confessare?*”. Pronto a spendersi per tutti, sempre disponibile. La gente si alterna, da Legnano o da paesi limitrofi arriva in Santuario, per offrire una preghiera, per ricevere una benedizione, per sostare in silenzio davanti a Gesù per ore.

Non ha mai trovato il suo tempo per le vacanze, e solo in questi ultimi anni qualche scappata per gli esercizi spirituali o a Roma, partecipando a quel piccolo seme che ha preso vita diventando per volontà di Papa Giovanni Paolo II la “Pontificia Accademia

dell'Immacolata”. Padre Cesare, attualmente, vive con le Suore Oblate e partecipa con fervore alle attività della comunità, sempre ardente e assiduo all'adorazione eucaristica, alle vocazioni di adolescenti, ai piccoli, alla famiglia. Proprio quest'anno, dopo anni e anni di preghiera, viene istituita ufficialmente anche la Confraternita del SS.mo Sacramento di Legnano, sotto la sua direzione, e approvata dalla Diocesi di Milano.

Le idee fisse di p. Cesare sono costantemente motivo del suo studio e riflessione, in sintonia tra i misteri del santo Rosario e i misteri della santa Messa, a promozione di una vita autenticamente cristiana, in sintonia tra il carisma petrino e il carisma maria-

no: “*Il Papa afferma - Maria firma*”.

A ciascuno, ferrato su qualsiasi argomento, ha sempre una parola di conforto, anche se si parla di sport. Chi lo avvicina non può non notare quanto legge e quanto scrive, e che la carta e la penna sono all'ordine del giorno.

Nessuno di quelli che lo incontrano può resistere al suo “arrivederci” e a quel suo “evviva”, che non si può scordare. Se glielo dici ti risponde: “*Sono stato alla scuola dei bambini*”. Padre Cesare, come il Santo Padre Benedetto XVI, diventa sacerdote nello stesso giorno e nello stesso anno: è proprio un 60° “papale”.

Auguri p. Cesare e grazie per il tuo spenderti per tutti noi, da trent'anni, a Legnano. ■

Incontra oggi qualcosa che ti stupisca...



p. Mario Ronchetti

Lo incontro alla comunità somasca del Collegio Emiliani di Nervi (GE).

Risulta facilissimo entrare in dialogo con lui, senza tanti preamboli. Comunicativo, gioviale, spigliato, attento, informato..., mi dà l'impressione che sia rimasto un "sessantottino", se non fosse per la data di nascita che ho verificato: 5 settembre 1930. Istantaneamente, mi chiedo in cuor mio qual è il segreto per mantenere un cuore giovane a ottant'anni.

Nato a Calizzano (Savona), padre Giorgio Bianco inizia giovanissimo il cammino formativo come probando a Cherasco, poi novizio a Somasca. Porta a termine gli studi di teologia a Roma.

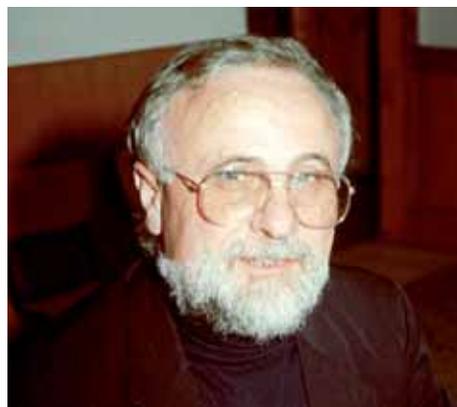
Nel 1955, con la professione solenne, si consacra definitivamente al Signore. Viene ordinato sacerdote nel 1958.

In una nota dei suoi primi anni di vita religiosa si legge: "Padre Giorgio è molto propenso all'apostolato diretto e all'assistenza dei giovani. Così si è rivelato dovunque. Per i giovani dà tutto se stesso: lo seguono e, tra essi, trova molta corrispondenza, e manifesta doti non comuni di organizzatore".

Quali le radici della tua vocazione?

Perché somasco?

Provegno da una bella famiglia, numerosa e religiosa, una famiglia del popolo. Il dono della vocazione l'ho ricevuto dal Signore, certamente. Poi dai sacerdoti del paese. Sono somasco... come quell'universitario che scelse la facoltà più comoda da raggiungere. Scherzi a parte, giudicando da lontano, se fossi entrato in qualche Istituzione più grande non avrei resistito. Nei nostri seminari minori e maggiori ho trovato invece un ambiente sereno, non troppo carismatico, ho trovato poesia e molto altro... e un campo aperto per chi volesse donarsi al Signore e ai giovani. Una particolare illuminazione, in quarta ginnasio, è stata certamente la mia



salvaguardia, da allora in poi. Non ho mai dubitato della scelta fatta. Non ho mai compreso le crisi di identità di colleghi e gli abbandoni della Vigna del Signore.

Prima a Narzole con gli orfani, poi a Roma in Curia generale, poi in America centrale, poi a Reggio Calabria, quindi in Spagna... Una vita veramente dinamica la tua, al tempo del Concilio Vat. II e del post Concilio.

Sì, una stagione storica di facili illusioni e disillusioni per molti. "Ignoriamo, non sappiamo" ammonì il Concilio, con umiltà. Ero attento alle novità e alla luce che sempre può colpire. La fede poi spinge a stagioni più feconde. Mi interessavano certe enucleazioni di avanguardia: cercare Dio credendo alla fantasia contro il diritto, alla poesia contro la normalizzazione, alla libertà contro la legge.

Osservavo i contrari a Paolo VI, che si sforzavano di mettere freni alle spontaneità creatrici, con il rischio massificante e ricorrente di ritornare a strutture squadrate e definite e alla fuga di cervelli, non solo per l'aver trovato un partner. *Sappiamo che l'esperienza dell'India è rimasta nel tuo cuore...*

Anticipando un Capitolo generale che dirà più tardi di "saper rischiare e di scendere in strada", sono partito per l'India,

senza chiedere permessi e soldi. L'avviso al Provinciale lo diedi già in viaggio, i soldi me li raccolse il comandante in seconda dell'Andrea Doria, Paolo Furlàn, ex alunno del nostro Collegio Gallio di Como. Andai non per avvenirismo, ma per ragioni di scuola, seguito successivamente da gruppi di giovani volontari. Se ne fossi stato richiesto avrei fornito questa spiegazione: chi è statico è statico.

La Congregazione Somasca e il carisma di san Girolamo oggi: cosa posso dire e fare nel mondo? Certamente sono più funzionali gli Ordini piccoli che non quelli grandi. Per stare in piedi, le nostre opere devono prima stare in ginocchio: è il nostro Luogo Santo da non trattare col tocco e fuggi. E poi, bando alla manage-

rialità disinvolta (come agenti e faccendieri di un'impresa privata), che mette in soffitta gli stati di diritto delle persone. Occorre fare sistema, o chiudere e morire. Fare sistema vuol dire rispettare le identità individuali. Prima le nostre, poi ben vengano tutti i movimenti e le belle spiritualità. In una realtà storica come l'attuale, difficile, complicata, imprevedibile, più che comunicati ufficiali, credo ci si aspetti un ideario di valori e un regolamento condiviso. Solo uomini saggi, prudenti e avveduti sanno promuovere nuovi processi. Anche se affidati a "san precario", nuovo protettore d'oggi, la Chiesa non può mai parlare di fine di certezze e ci sono tante cose da "dire e fare nel mondo". Per esempio nel mondo dei ragazzi: a guardar-

li negli occhi non vi si trova molta felicità... ma tante carenze. Lasciamo ad altri essere pessimisti.

Ascoltandolo, mi sembra di assistere ad un fiume in piena, all'esplosione di un vulcano o, per dirla con parole evangeliche, di essere di fronte ad uno scriba che "divenuto discepolo del regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche" (Mt 13,52).

Agli insegnanti del Collegio Emiliani commenta:

Metterei al primo posto della nostra programmazione quell'Amore che sorpassa ogni conoscenza (Ef 3,19), e il miglior insegnante che è lo Spirito Santo (Gv 16,12-15).

Come Colui che ci può condurre alla verità tutta intera. Riqualificando una vigna, prima che diventi

un ginepraio (Is 5,1-7).

È un grande errore l'aver sottovalutato l'operazione della grazia nel tempo.

La grazia è ciò con cui il Signore, lo Spirito, opera efficacemente nel presente. Tanti anni di catechesi, di ore di religione, sono passati senza lasciare traccia. Non convincono se non accade una cosa nuova, un segno vivo, l'incontro con Gesù. Siamo idolatri quando, sostituendoci al Cristo, mettiamo al centro noi. È Lui che deve essere al centro di tutto.

Ai giovani dice:

"Non ricercare in primo luogo tracce nella storia passata, incontra oggi qualcosa che ti stupisca. La ricerca verrà utile dopo. Il metodo supremo di conoscenza è l'avvenimento. Occorre educarsi alla sorpresa. È essere lì sulla strada, essere folgorati, stupiti come Andrea, Giovanni, la Veronica, Zaccheo.

Tanti anni di studio non valgono un momento di stupore. Lo stupore è un nuovo inizio. Occorre riacendere lo stupore degli inizi, lo stupore del bambino dagli occhi luminosi. Sei Tu Signore quello che ci manca. Fai rifiorire il germoglio, la primavera. Se c'è una folgorazione tutto si fa più semplice.

Non c'è da inventarsi cose nuove. La grazia torni a brillare in te. Porta la tua vita affannosa a Dio.

Parole vere, parole di vita che trasformano la vita. Ne faremo tesoro.

Grazie padre Giorgio. ■



Da Venezia a Genova

Una linea Maginot che argina l'ignoranza e l'eresia

I Somaschi a Santo Stefano di Piacenza



p. Renato Ciocca

Se noi provassimo a prendere un atlante geografico e con una matita incominciassimo a unire Venezia-Treviso-Trento-Vicenza-Verona-Brescia-Bergamo-Somasca-Como-Milano-Vercelli-Genova, ci renderemmo facilmente conto di come i Somaschi, lungo tutto il secolo XVI, abbiano eretto una specie di "linea Maginot" contro il protestantesimo, favorendo l'educazione umana, religiosa e culturale degli ultimi, i poveri putti da tutti abbandonati, senza trascurare la formazione dei fedeli mediante il ministero parrocchiale e, soprattutto, mediante la predicazione. Lo facevano con uno stile tutto nuovo, che privilegiava prima di ogni cosa la personale conver-

sione, in secondo luogo la comprensione e il perdono del prossimo, mentre in altre (alte? ndr) sfere della Chiesa si usavano metodi assai diversi... Non a caso, molti di questi istituti si chiamavano della "Misericordia", per testimoniare la bontà di Dio o di "San Martino", il santo che dette addio alle armi per dedicarsi tutto a Dio. Cosa che fece anche il Miani, senza indugi.

Piacenza, invece, faceva parte assieme a Ferrara, Cremona e Pavia, della, potremmo chiamarla così, "retroguardia".

Non per questo, però, le Istituzioni di quelle città erano meno importanti: anzi... come in tanti altri luoghi, anche a Piacenza i Somaschi furono chiamati dal vescovo, il beato Paolo d'Arezzo, vescovo appunto e cardinale teatino di Piacenza, per tradurre in opere i decreti del Concilio tridentino. Teatini e Somaschi, seppure per pochi anni, si erano fusi in un unico Ordine.

La scelta non era stata di circostanza o casuale, ma mirata e voluta. In sintonia con molti Pastori di diocesi che avevano già affidato ai Somaschi la direzione spirituale e culturale dei loro seminari, nell'attesa di fondarne di propri. A Pia-

cenza i religiosi ebbero l'incarico di guidare la Parrocchia di Santo Stefano, essendo il Prevosto di allora, don Girolamo Rizzoli, decrepito e inefficiente. Alla sua morte, i Somaschi ottennero l'assegnazione perpetua di Santo Stefano. E, come compenso per i servizi parrocchiali, ebbero rendite, proprietà, locali adiacenti alla chiesa "con obbligo, tra gli altri, d'aver cura dei putti orfani".

Gli orfanotrofi, nella nostra storia, sorgevano abitualmente come emanazione caritativa di una parrocchia o di un ospedale, in modo da avere sempre la possibilità di aiuti. Purtroppo, non possediamo documenti diretti relativi a questa epoca, ma non c'è dubbio che i religiosi, secondo la loro tradizione, educarono "li poveri putti" nella sobrietà decorosa, istruendoli nella dottrina cristiana, nella lettura, nella scrittura, nel calcolo senza dimenticare il lavoro. E, cosa inaudita prima di allora, gli educatori dovevano, anzitutto, scoprire negli orfanelli le loro particolari attitudini: la musica, i lavori manuali, lo studio e la vita religiosa affinché, all'uscita dall'istituto, potessero vivere convenientemente.

Ma non mancano, per for-



tuna, testimonianze indiritte che evidenziano con chiarezza la stima di cui godeva la comunità religiosa di Santo Stefano presso i Sommi Pontefici. Esiste, nell'Archivio Segreto Vaticano, un "fondo Somaschi" dove, tra gli altri documenti, si trova un lungo elenco di privilegi accordati dai Sommi Pontefici ai nostri religiosi di Piacenza. *"A dì ultimo di Marzo 1596 che fu domenica di passione ebbi (è il p. Procuratore Generale, Gabriele Brocco, che scrive) udienza da N. S. Clemente VIII e gli diedi ragguglio del progresso della casa dei giovani fondata da S. Santità..."*. Se poi aggiungiamo che tra i primi Rettori fu inviato il P. Girolamo Bellingeri, allora non si possono avere dubbi sull'efficienza dell'Opera. Era, questi, un formidabile educatore, espertissimo nella direzione di istituti somaschi, molti dei quali guidò ininterrottamente dal 1588 al 1642. Acquisì una tale esperienza da codificarla con ogni probabilità negli "Ordini per educare orfanelli". In una lettera al Cardinal protettore lo informava, con un senso di mal celata soddisfazione, che gli orfani *"hanno un luogo per sé dove stanno ad imparar lettere et laborar di sartoria"*. Sembra però che il Prelato, "in tutt'altre faccende affaccendato", non abbia capito l'importanza della comunicazione. Siamo stati a Piacenza a Santo Stefano. Le

Suore Gianelline, che dirigono ora l'Istituto, ci hanno accolto con molta cordialità. Abbiamo girato chiesa, saloni, soffitte, scantinati, ogni angolo della casa, ma del quadro di san Girolamo nessuna traccia. Altra testimonianza iconografica del nostro Santo che si perde. Si tratta di una tela seicentesca mal conservata e quindi poco leggibile. Raffigura il Miani, genuflesso, che prega il Crocifisso nell'eremo di Somasca. Il suo volto scarno è l'emblema della sua penitenza. Lo pubblichiamo... non si sa mai... Della nostra tradizione soltanto una traccia: la devozione all'Angelo Custode. Per chi entra dalla porta laterale della Chiesa si trova di fronte una statua, resa poco visibile dalla luce riflessa dal vetro che la copre. Il messaggero di Dio tiene per mano un fanciullino e con la sinistra indica il cielo. Ad onor del vero, tale devozione era già in vigore all'arrivo dei religiosi. Ma fu certamente il nostro confratello, P. Lucio Avogadro, che le diede nuovo impulso. Di nobile famiglia milanese, maestro di filosofia e di teologia nei nostri studenti, si distinse soprattutto per la predicazione. Per oltre vent'anni fu conteso dalle più importanti città d'Italia per la pia pratica dei quaresimali. Innocenzo XI ebbe grande stima per il suo zelo apostolico e grande venerazione per le



sue virtù e non mancò di arricchire di indulgenze chi praticava tale devozione. Giunto a Piacenza, non si accontentò della devozione vigente, ma tramite il P. Procuratore generale, Gregorio De Ferrari, ottenne da Gregorio XV, per gli appartenenti alla Confraternita dell'Angelo custode da lui fondata, l'indulgenza plenaria non solo nel giorno dell'iscrizione, ma anche nel giorno della festa dei Messaggeri di Dio e, soprattutto in punto di morte. Ce ne andiamo un po' tristi, ma rasserenati nello spirito, perché l'Opera è ancora in buone mani. ■



Corbetta (Milano)

All'Istituto San Girolamo Emiliani, nel contesto della tradizionale festa dello sport, è stato realizzato un murale dal tema "passare dal chiuso buio carcere del proprio egoismo alla libertà delle strade del Regno di Dio", unito allo slogan "dalla testa ai piedi", un percorso non più lungo di 2 metri: partire dalla propria testa per arrivare ai piedi degli altri attraverso il proprio cuore.

Bogotá (Colombia)

In Settimana Santa, numerosi religiosi delle diverse comunità della Provincia Andina si sono dati appuntamento al Centro San Jerónimo Miani per festeggiare il confratello p. Juan Carlos Gómez Quitián in occasione della sua consacrazione definitiva al Signore.

La speciale festa di famiglia è stata resa ancor più solenne dalla presenza del Preposito Generale, p. Franco Moscone.



Elmas (Cagliari)

Auguri vivissimi a p. Massimo Vaquer, ordinato sacerdote a Iglesias nella chiesa di Santa Maria di Valverde per l'imposizione delle mani di mons. Giovanni Paolo Zedda, il 21 maggio scorso.

Ha celebrato quindi la sua prima santa messa nella comunità del Centro Emiliani, attorniato da numerosi confratelli, educatori, volontari e in speciale dai ragazzi ospiti del Centro.

Beira (Mozambico)

Il Ministro de "La Donna e i Servizi Sociali" ha fatto visita alle installazioni del Lar São Jerônimo, del Centro professionale e della scuola di alfabetizzazione. Con viva meraviglia ha constatato l'ottimo lavoro educativo che i nostri religiosi p. Carlos, p. Pedro e p. Matthieu realizzano a favore di tanta gioventù bisognosa di guardare al proprio presente e futuro con speranza.





Uberaba (Brasile)

Alla “*Casa do adolescente Guadalupe*” non ci si ferma mai, è severamente proibito. I tre religiosi (p. Almir, p. Arnaldo e p. Paolo) coadiuvati da un nutrito gruppo di educatori, maestri e volontari inventano quotidianamente numerosi programmi e attività a favore di tanta gioventù, sullo stile educativo di san Girolamo e seguendo il suo motto: “*Con loro voglio vivere e morire*”.

Rreshen (Albania)

Incontro del gruppo laici al Centro professionale in preparazione al 4° Convegno del Movimento Laicale Somasco (Albano 26-28 agosto).

“I religiosi e i laici sono come due ruote della stessa bicicletta, legate insieme dal telaio della stessa che è la spiritualità somasca. Il ciclista è san Girolamo, che ancora oggi pedala assieme a noi”: così afferma Dona Donika, integrante del gruppo.



Ciudad de Guatemala (Centroamerica)

Gruppo dei seminaristi somaschi studenti di filosofia accompagnati da p. Mario Ulises Romero.

E' consolante constatare come ancora oggi molti giovani sono sensibili, attenti e aperti alla proposta impegnativa ed esaltante che il Signore fa a coloro ai quali dice: “*seguimi*”. È l'invito ad entrare nella sua amicizia, ad andare oltre la loro volontà per accogliere quella di Dio.

Somasca (Lecco)

Auguri vivissimi a don Marino Colombo che ha consacrato definitivamente la sua vita al Signore con la professione solenne in vista dell'ordinazione presbiterale per imposizione delle mani di mons. Luigi Stucchi, Vicario episcopale di Varese.

La celebrazione si è svolta nella Basilica di San Girolamo il 25 giugno e la sua prima santa messa nella Parrocchia di Turbigo (MI).



Flash da...

137° Capitolo generale

(Albano Laziale, 14-31 marzo)

“Come figli di san Girolamo siamo chiamati ad accogliere la paternità di Dio in Cristo Crocifisso e Risorto per essere fratelli tra di noi e padri verso coloro che la Provvidenza ci affida da servire. L’augurio e l’auspicio è che cresca l’amore alla Congregazione che è nostra madre, per costruire ogni giorno comunità somasche che siano autentiche famiglie di fede capaci di accogliersi e di accogliere”.
(p. Franco Moscone, Preposito generale)



Buon Pastore

La personificazione più bella e l'attributo che meglio esprimono la ricca personalità dell'uomo, del cristiano e del pasto-

re monsignor Giovanni Ferro, mi sembra trovarsi nella figura del "Buon Pastore", nell'accezione piena data da Gesù quan-

do la applicava a se stesso (Gv 10, 11-14).

Buon Pastore fu il vescovo Giovanni Ferro per la sua chiesa che tanto amò e per tutti quelli che gli furono affidati.

Quale Buon Pastore era consapevole di aver ricevuto le pecore e il campo per pascerle da Gesù, "Sommo Sacerdote e Pastore Grande" (1 Pt).

Da qui la sua amorosa dedizione al ministero affidatogli.

Tutto nella sua persona manifestava il suo stare continuamente alla presenza di Dio.

Questo però non gli impediva di vedere il mondo circostante, di accorgersi dei problemi che affliggevano le sue pecorelle, di accogliere gioiosamente quanti bussavano alla sua porta...

Rimangono nella memoria dei Reggini il suo permanere in città nei giorni del "Boia chi molla" e i suoi interventi in quella vicenda. Autentico uomo di Dio, passava dalla preghiera alle occupazioni e da queste a quelle, spontaneamente, senza fastidio o fatica.

Quando lo incontravo in preghiera nella piccola cappella privata, non si dimostrava dispiaciuto nel passare dal colloquio con il suo Signore a quello con un fratello o una sorella. Accoglieva con gioia gli inviti che gli facevo,

p. Ugo Paccagnella
missionario monfortano
Testimonianza su
monsignor Giovanni Ferro



Per non dimenticare

a nome della mia comunità, di trascorrere qualche ora con noi Monfortani. Fu sempre disponibile, compatibilmente con i suoi impegni, a partecipare alla celebrazione della festa del Fondatore, san Luigi Maria da Montfort.



Con grande gioia mia, dei confratelli e dei miei genitori, presenti per l'occasione, di sua iniziativa volle accompagnarmi nella messa di ringraziamento per il mio XXV di vita consacrata, condividendo poi una frugale cena. Da uomo semplice ha subito legato con papà e mamma.

Era facile avvicinarlo: non c'erano distanze psicologiche né barriere burocratiche.

Le scale che portavano all'episcopio erano solo materiali e, quando entravi nel suo studio, subito avevi la sensazione che ti stesse aspettando.

Il contatto era immediato e io sentivo a fior di pelle che non lo disturbavo affatto, ma che, anzi, gli facevo piacere.

In questo suo atteggiamento ho sempre visto in lui la personificazione del padre misericordioso nella parabola narrata da Luca (15,20).

Si ricordava di tutti e chiedeva con semplicità dell'uno e dell'altro.

Lasciavo il suo studio sempre consolato.

Non amava i palazzi o i grandi circoli, ma le sue omelie, soprattutto nelle feste patronali della Madonna della Consolazione, erano puntuali e gettavano luce e speranza sui problemi della vita ecclesiale, civile e politica.

Con lui si trovavano bene i poveri e le autorità, tutti. Andando a fargli visita incontravo anche poveri che attendevano il loro turno. Oh! Come sarebbe bello se il Santo Padre e i Pastori delle Chiese non occupassero sempre i piani alti del palazzo!

I palazzi e gli scaloni non sono per i poveri né per gli ammalati.

Ricordo che andai a fargli visita a Melia, dove soleva passare le sue ferie, in

compagnia di Clemente, suo segretario personale. Una casa umile, in un paese piccolissimo, tra gente povera. Partivo arricchito dal suo sguardo buono, dal suo sorriso aperto e dalla sua parola sempre incoraggiante.

La conoscenza del vescovo risale al '68, quando ricevetti dai Superiori l'invito a portarmi a Reggio Calabria come superiore del Seminario minore dei Missionari Monfortani, ove rimasi fino al settembre 1978.

Ricordo gli incontri più significativi, quelli che hanno inciso sulla mia vita e missione.

Da qualche confidenza di chi gli stava più vicino, appresi della semplicità e della sobrietà che regolavano la sua vita privata e le cose personali.

Viveva in povertà, ma dignitosa. Nella sua semplicità era un signore, un gentiluomo.

La conoscenza diretta avvenne dopo qualche mese. Mi pervenne una telefonata dalla Curia; il Vicario generale, a nome dell'Arcivescovo, chiedeva la disponibilità di un padre monfortano per il ritiro mensile ai sacerdoti. Chiesi a tutti i miei confratelli, ma nessuno se la sentiva e, tanto meno io, l'ultimo arrivato.

Andai di persona a riferire a monsignor Ferro, il quale, dopo un attimo di silenzio, mi disse: "Tienilo tu". Gli risposi che ero l'ultimo arrivato e uno dei

più giovani. *“Non importa!”*. E ci lasciammo.

Fu l'inizio di un'esperienza che mi accompagnò tutta la vita in Italia, in Haiti e in Colombia.

Ringrazio il Signore, perché mi aprì pastoralmente a tutte le categorie, in particolare ai miei confratelli Monfortani, padri e studenti.

Anzi, in occasione del Sinodo dei Vescovi del 1974, quale presidente della CEC, mi invitò a dettare la meditazione introduttiva all'Assemblea dei Vescovi calabresi.

Molte volte lo accompagnai ad Oppido, sempre per il ritiro dei sacerdoti. Tornando, molto spesso, visitavamo qualche sacerdote anziano o infermo ed anche comunità di Religiose. Tutto il suo comportamento ispirava fiducia e sicurezza.

Soprattutto nelle celebrazioni liturgiche appariva davvero il gran sacerdote, composto e trasfigurato. Ormai era nata un'amicizia rispettosa e sincera, che mi spingeva a fargli visita anche solo per salutarlo e assicurargli la mia preghiera. Un'altra esperienza, rivelatasi ricchissima per me religioso, fu il tempo della redazione del Direttorio Pastorale; mi aprì all'autentica comunione con il Pastore, i presbiteri e i fedeli. Frutto di questo fecondo periodo fu la fraterna amicizia creatasi con sacerdoti e laici. Esperienza pastorale unica!

Aveva sempre parole di incoraggiamento.

Porto ancora nel cuore il suo collocarsi nei Consigli Pastoralisti. Il Vicario generale introduceva e conduceva la riunione, monsignore ascoltava e seguiva con interesse e, solo alla fine, interveniva per puntualizzare o per definire qualche cosa, chiudendo sempre con parole di incoraggiamento e di fiducia. Grande esempio per me alla prima esperienza di superiore, per la discrezione nell'esercizio dell'autorità e per la profonda sintonia con i miei confratelli. Quanto ci sarebbe da dire sui suoi forti e paterni interventi in favore dei più deboli, per sostenere le giuste cause, per combattere la prepotenza dei così detti “più forti”... Godetti della sua stima e fiducia sempre, fino all'ultimo momento, quando mi chiese di assumere la cura pastorale della parrocchia di Trunca, porta dell'Aspromonte segnata da una rino manza non tanto benevola. Per me fu una bellissima e arricchente esperienza sacerdotale, soprattutto tra i più poveri. Lasciai Reggio Calabria nel settembre 1978. Congedandomi da colui che fu mio padre e Pastore, mi disse: *“Tu mi precedi solo di qualche giorno!”*.

A così fu. Ci separammo dopo aver pregato insieme ed esserci scambiati la benedizione.

Ancora oggi mi accompa-

gna e mi conforta la sua paterna immagine, la sua ricca esperienza, il suo esempio di unione con il Signore, il suo zelo delle anime, la stima che nutrivava verso i suoi collaboratori e i sacerdoti, il suo amore alla Vergine Maria. Ritrovai poi l'amato Padre, segnato da profonda sofferenza, a Roma nella Curia generalizia della Congregazione dei Padri Somaschi, sua famiglia religiosa. Fu una visita di consolazione.

Seppi poi che si trasferì a Genova nella parrocchia che aveva lasciato, quando il Santo Padre gli affidò la Chiesa Reggina.

Al suo ritorno a Reggio Calabria, ebbi modo di riprendere le visite, quando gli impegni di lavoro mi portavano in Calabria. Era sempre edificante anche il solo vederlo.

Nell'ultima fase ci parlavamo con gli occhi; trasmetteva pace e serenità con il suo sorriso accogliente e con il volto trasfigurato dal grande amore che gli ardeva nel cuore di Pastore per la sua amata sposa, la Chiesa Reggina. Ebbi la gioia di dargli l'ultimo saluto nelle esequie celebrate in cattedrale e di continuare a venerarlo sulla tomba allestita in Duomo. Desidero con tutto il cuore e, per questo prego la Trinità Santa, di vederlo presentato dal Santo Padre, alla venerazione di tutti i fedeli, quale esimio modello di Pastore Buono. ■

Guida alla conoscenza della Bibbia

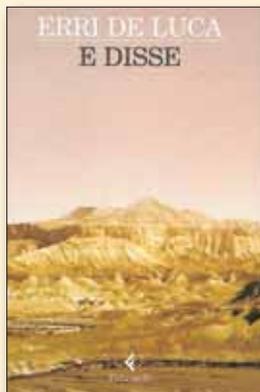
Luciano Manicardi – pp. 296 – Qiqajon, 2009



Edito a Bose da un bibliista membro della locale comunità monastica, il libro costituisce uno studio di aggiornamento - di agevole accesso per i più - sull'insieme delle 47 parti dell'antico testamento e delle 27 del nuovo, che, con le necessarie contestualizzazioni culturali e letterarie del cosiddetto mondo biblico, rendono "il libro per eccellenza" una diffusa "scuola di umanizzazione", l'invasivo "codice della cultura occidentale", il vero "testo profetico dell'alterità e del futuro. Strutturato in nove capitoli secondo le più usuali classificazioni di gruppo (quali - per l'antico testamento - pentateuco, libri storici, profetici e sapienziali), il volume trova, per il credente professante la fede ragionata, il suo momento di più alto valore nella parte dedicata al vangelo, con le decisive questioni sull'origine della parola ("buona notizia" e termine tecnico per indicare l'annuncio e l'evento dell'intervento di Dio in Gesù Cristo), sul genere letterario (in qualche modo "nuovo" e specificamente cristiano) e sulla formazione delle "memorie degli apostoli detti vangeli". A riguardo, va ricordato, contro ogni fondamentalismo nascente in forme sottili e talora con pretese di purezza scientifica, il passaggio da Gesù ai vangeli e dal vangelo ai quattro vangeli: la fase pre-pasquale, del ministero storico di Gesù e della comunità raccolta intorno a lui; la fase della comunità post-pasquale, della predicazione e testimonianza degli apostoli su Gesù dopo la sua risurrezione; la fase della redazione dei testi evangelici, negli ultimi 30 anni del I secolo cristiano (con un possibile margine di anticipo rispetto al 70, anno della distruzione di Gerusalemme).

E disse

Erri De Luca – pp. 89 – Feltrinelli, 2011



"Voleva ricordare... Senza memoria un uomo è un precipizio. Deve servire a lasciar detto, il genere maschile. Una donna riproduce il mondo con il grembo, a un uomo resta e spetta ricordare". Dopo *"In nome della madre"* - ovvero il mondo rinnovato, accompagnato, prima e dopo l'inizio, dalla Vergine protagonista - ecco un altro personaggio di calibro della storia sacra, al settaccio di De Luca, napoletano, *"maestro di ebraismo come compagnia di viaggio"*. Mosè, l'uomo del monte, tornato sfinito dopo 5 settimane di esperienza massacrante, trascorse tra tempeste e nebbie *"presso una distanza abissale precipitata accanto"*, vede ricadere pesantemente su di sé l'evento del Sinai e lo consegna ai maschi del suo popolo, perché *"il tu sopra la roccia è al maschile"* e nell'ebraico *"maschio e ricordo hanno radice uguale"*. Soprattutto per il liberatore d'Egitto la fatica del Decalogo è successiva a una domanda *"chi sono io?"*, cui segue una risposta al plurale, perché *"l'Adonai è uno e pure solo"* e *"noi, suoi ministri, servi, vagabondi e giullari, medichiamo la tristezza della sua solitudine"*. *"Spalle all'assemblea, disse, scandì e gridò"* guardando fisso un punto della muraglia dirimpetto, solcata in mezzo da una spaccatura verticale (quasi due facciate). *"Non stava leggendo: la parola detta usciva scritta sulla roccia; si scolpì da destra a sinistra secondo un rigo invisibile"*. Faremo e ascolteremo: così, davanti ai dieci comandamenti scolpiti, rispose il popolo, invertendo l'ordine delle parole. *"Faremo, subito. Ascolteremo: perché nell'ascolto la parola resterà sigillata"*.

Cerco fatti di Vangelo. 139 storie italiane

Luigi Accattoli - pp. 232 - EDB, 2011



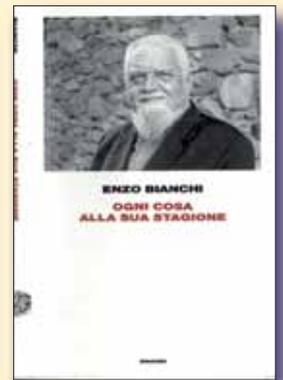
Preoccupato di dire la verità cristiana in linguaggio laico, comprensibile e di seria accettabilità presso la gente secolarizzata di oggi, Accattoli, marchigiano di Recanati, vaticanista in pensione del Corriere della Sera ma precettato di lusso nell'Italia riflessiva delle conferenze e dei dibattiti, ha inventato alcune espressioni giornalmisticamente fortunate e densamente cristiane: *"Non mi vergogno del vangelo"*, *"dimmi la tua regola di vita"*, *"cerco fatti di vangelo"*. Con questo ultimo titolo esce la seconda infornata di testimonianze cristiane (139 storie e 15 categorie di fatti puliti) direttamente ispirate alle beatitudini e all'esempio di Gesù. Sono una selezione, a misura di abitudini di lettori e leggi di mercato, di un campionario più vasto che l'autore accumula con cura di dettagli e precisione di verifica, guidato dalla convinzione che l'Italia di oggi viaggia con minore dote di segni e simboli religiosi rispetto a un tempo, ma assai probabilmente con più nume-

rosi richiami di autenticità evangelica. Meno religione cristiana e più vita di vangelo, interpretata da attori (spesso laici, uomini e donne) che non avranno riconoscimenti ufficiali, necessariamente tardivi, ma godono della immediatezza della diffusione massmediatica odierna. *“La cultura secolare di oggi - introduce il narratore delle meraviglie evangeliche, con disarmante chiarezza e senza offesa della verità delle cronache - irride alla fede nella risurrezione della carne, nega spazio all'accoglienza della vita, teme il forestiero e l'immigrato, isola i drogati e i malati di Aids, esalta la ricerca della ricchezza e del potere, idolatra la soddisfazione sessuale. Ed ecco i veri cristiani che contravvengono in tutto a questo sistema e alla sua etica di stordimento”*. A conferma, dice una volontaria in Africa, poi morta di malaria: *“è umanamente impossibile dare un senso per tutto questo dolore innocente. L'unica è fidarsi che un senso ci sia”*.

Ogni cosa alla sua stagione

Enzo Bianchi – pp. 127 – Einaudi, 2010

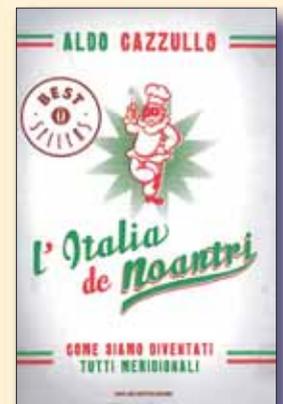
Che cosa dà ad ognuno di noi il segmento di vita che percorre; ma anche: che cosa conferisce ciascuno ai luoghi e agli incontri che segnano le sezioni della sua vicenda? Con il timbro della sintesi, del ricordo e della promessa che inizia a sfumarsi nell'eternità, si muove questo secondo libro di memorie di Bianchi, il monaco, quasi settantenne, che ha legato l'anonimo villaggio di Bose (nella Serra morenica del Piemonte) a una stagione luminosa della Chiesa postconciliare e a una edizione ecumenica della *“evangelica forma di vivere”*. Ha accumulato nella sua cella monastica gli eventi e le persone che hanno popolato la sua traversata umana di amicizia e di rispetto generale. Non sono i grandi fatti né le mete raggiunte (ragguardevoli, nel forte richiamo cristiano e culturale del suo monastero) che scandiscono i capitoli della vita, ma le atmosfere e gli umori dell'anima, gli aromi e i colori, i luoghi interiori che danno forma e parola allo svolgersi del tempo (*“siamo ricchi di tante cose ma poveri di tempo e spazio per quanti abbiamo amato”*, si dice dei morti) e che sono incarnati in figure popolari indimenticabili. Come la Teresina del Muchèt, vestita sempre di nero e con un abito unto, che ne aveva una per tutti e che, tra l'altro, ricordava che c'è un Dio anche per i ciùc, gli ubriaconi. O come il contadino monferrino che ha mai letto il Vangelo fino a tarda età e che vi ha trovato una parola buona anche per la sue fatiche quotidiane: *“il Vangelo mi ha letto la vita”*.



L'Italia de noantri. Come siamo diventati tutti meridionali

Aldo Cazzullo - pp. 174 - Mondadori (Oscar bestsellers) 2011

Chi, anche se non langarolo come il notista politico del Corriere della sera che firma il reportage, è stato costretto a vivere per un po' nella *“relazionalità romana”* sottoscrive immediatamente uno dei punti centrali del libro, *“la capitale del paese di noantri”*. *“Noantri non è solo il nome della festa di Trastevere. Noantri non è solo il modo provinciale e compiaciuto di condurre il mondo a noi stessi e al nostro cortile. Noantri è una logica di vita, applicata anche dalle élite”*. *“Perché escludere se puoi includere?”* è il motto della Roma di noantri, il marchio della contaminazione, che ha il vero sancta sanctorum nella tribuna dell'Olimpico, simbolo di amalgama di nobiltà e bassezze, di cordialità e cialtroneria. Forse perché l'unità è livello qualitativamente diverso dalla *“adiacenza”*, è stata così faticosa e lacunosa la celebrazione dei 150 anni dello stato italiano. L'egemonia di Roma (anche in quell'aspetto che salta più agli occhi: *“il meno spiritoso può spiazzare chiunque con una battuta”*), è riconosciuta nella famiglia, il campanile, il clan, il partito, la fazione, il mandamento mafioso, l'appoggio ecclesiastico, il faccendiere. Ma è anche in quella calda umanità e amicizia che gli abitanti sanno concedere a coloro (e sono tanti) con cui entrano in sintonia. Rimane vero che ogni gruppo regionale italiano, in entrata nella capitale e in uscita, ha contribuito a creare lo stesso codice estetico, lo stesso spirito religioso (non necessariamente cristiano) e lo stessa gerarchia di valori che la Rai romanizzata, con le altre TV, ha provveduto a diffondere dovunque. L'Italia, si dice, non è classista, dato che ricchi e poveri pensano e sentono allo stesso modo. *“Il povero infatti partecipa del sistema di regole e valori del ricco e aspira a diventare come lui, o almeno a garantirsene i favori”*. Da qui la meridionalizzazione (e altro pure) dell'Italia, come da titolo.



Repetita iuvant

**In occasione del Giubileo Somasco,
che c'è di meglio che riproporre questo libro?**

Alfredo Gabriele
(da "Potenza e carità di Dio"
Trimestrale di spiritualità,
cultura e attualità cristiana
Monastero Santa Maria de'
Franconi - Veroli (Frosinone))

Una biografia che a prima vista si presenta come autobiografia. Effettivamente, l'apparenza contrasta con la verità, perché nel libro, fin dalle prime pagine, si comprende che nella nostra epoca è impossibile che San Girolamo Miani sia venuto a narrarci la sua esistenza terrena, svoltasi nel '500. Lo ha fatto per lui Lorenzo Netto dei Padri Somaschi, che nemmeno appare sul frontespizio del li-

bro, ma si rivela come tale solamente in una Nota giustificativa, posta nelle ultime pagine del volume. L'autore è certamente un ottimo storico ed avrebbe potuto offrirci un ponderoso volume, con brani di documenti, citazioni, note etc., nel quale il personaggio poteva apparire nelle azioni, inserite in episodi di maggiore rilevanza, con eguale veridicità: ma la narrazione avrebbe nascosto l'anima e l'autenticità del Santo.

La storia di una santa vita, in un periodo travagliato da guerre epidemie scandali ed eresie, in questa originale esposizione in prima persona guadagna tutto lo spazio interiore di chi la racconta.

Ed in questo spazio interno ogni riflessione, ogni slancio ed ogni sofferenza ha una corrispondenza consona ai fatti, tutto derivando da questi ed entrando a far parte di uno sviluppo narrativo completo, reale e per niente fantastico.

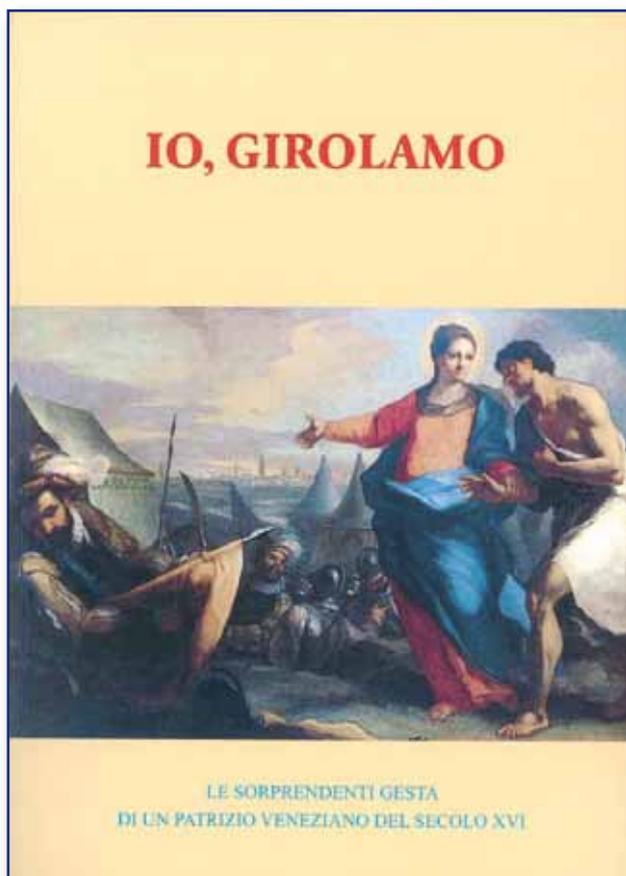
San Girolamo Miani, si legge nelle ultime pagine, vive ancora in Cielo ed osserva dall'alto quel che accade in Terra quando i devoti pellegrini di oggi salgono numerosi a Somasca verso le sue reliquie.

Egli allora si confida col Si-

gnore, notando che laggiù i pellegrini si muovano quasi per una scampagnata e offrono l'impressione "che non ti conosco, o t'ignorino. Come è possibile Signore?". Osserva altri aspetti del pellegrinaggio terreno: i maniaci delle riprese fotografiche, i venditori ed acquirenti di immagini etc. E prega ancora: "Signore, lascia che ti preghi specialmente per coloro che, dentro e fuori i luoghi sacri, assistono i pellegrini, i devoti, i fedeli, aiutandoli con la parola, il consiglio, la riconciliazione, a scoprire il cammino di verità eterna, com'io l'ho scoperti quando camminavo laggiù..."

A quelli che organizzano e animano i pellegrinaggi dona le grazie necessarie al loro apostolato, perché mi sappiano presentare per quel che sono: un semplice ponte che conduce a te, non il terminal del viaggio".

Solo in queste ultime pagine il lettore incontra la pura immaginazione del biografo, ma, se legge ed al tempo stesso osserva quanto si verifica intorno a noi ai nostri giorni, ritiene che le confidenze di San Girolamo Miani con nostro Signore abbiano una buona documentazione nell'attualità. ■



Il secondo è di speranza...

Il 2011 non poteva iniziare in modo peggiore:

il 1° gennaio, un attentato terroristico uccide 21 persone davanti alla Chiesa dei Santi ad Alessandria d'Egitto, poco dopo la messa di Mezzanotte.

Il 3 gennaio inizia la protesta in Algeria, seguita da quella in Tunisia, dove, dopo le proteste per i diritti civili, cade la dittatura di Ben Ali. Il 25 gennaio cominciano le sommosse popolari in Egitto, contro il regime trentennale di Mubarak, che l'11 febbraio si dimette.

In Libia, a fine febbraio, Gheddafi risponde al sollevamento del popolo inviando l'esercito, che spara sulla folla (6.000 morti nella sola Tripoli) e inizia la guerra tra lui e il mondo, che dura ancora. Questa la sintesi degli eventi che avremmo potuto scrivere nel trimestre del numero scorso.

Avremmo forse fatto in tempo anche a riportare il terremoto, con epicentro nel mare, di magnitudo 9.0 della scala Richter, che ha colpito la regione di Tohoku in Giappone, causando 11.000 morti e 17.000 dispersi.

Per i tempi di stampa, non avremmo potuto, però, parlare di quello che, anche oltre l'orrore del terremoto, ha segnato ancora più nel profondo la coscienza e la consapevolezza umana in tutto il

mondo e in tutti gli Stati (meno il nostro): Fukushima, con lo stillicidio diurno dei reattori in attività e in avaria, che ci ha fatto riflettere sul futuro del pianeta e delle prossime generazioni.

A maggio, poi, ci sono stati l'uccisione e il "seppellimento in mare" di Osama Bin Laden e la cattura, dopo 16 anni di latitanza, del generale serbo Mladic, per crimini di guerra e contro l'umanità in Bosnia. Qui da noi, hanno arrestato il dottor Scotti, quello del riso: fortuna per lui di essere in Italia, in altri paesi (occidentali e no) le ipotesi di reato (truffa allo Stato, riciclaggio, smaltimento rifiuti tossici, genocidio?) potrebbero dar luogo a condanne serissime...

Tutti fatti di estrema rilevanza, ma Fukushima è stata la vera miccia del risveglio, anche nel nostro paese, della generazione di internet, la "generazione 2.0", che ha raccolto il testimone del vento mediterraneo e si è fatta protagonista di una mobilitazione e di una partecipazione, da anni date per disperse, che con il voto ha chiesto (e ordinato!) il superamento degli sgombri Rom, la soluzione del problema della "monnezza" e il divieto del nucleare in Italia, così come la cessazione della sottrazione dei beni pubblici in favore di

cricche, e il ritorno alla legalità.

Ha vinto la democrazia, la partecipazione e il buon senso, unendo tutte le componenti sane della società, che hanno trovato giusto riaffermare i valori della Costituzione e dell'etica.



Adesso, il problema diventa l'essere conseguenziali, fare in modo che all'espressione di volontà seguano norme e comportamenti adeguati, senza ambiguità, *per iniziare ad essere riammessi in un contesto internazionale di paesi civili.*

C'è, insomma, molto cammino da fare, riconoscendo, accettando e includendo l'altro, tutti gli "altri", ampliando "gli spazi" dell'accoglienza, della comprensione, della disponibilità, con la massima attenzione: *in giro, c'è chi ancora pretende di chiamarla emotività...* ■

Papa Benedetto XVI, in udienza l'11 giugno, a Roma, con i rappresentanti di diverse etnie di zingari e Rom, ha ribadito che: "la ricerca di alloggi e lavoro dignitosi e di istruzione per i figli sono le basi su cui costruire quell'integrazione da cui trarrete beneficio voi e l'intera società".



*liberi da
liberi di
liberi per*

SPEZZARE LE CATENE

**4° incontro Movimento Laicale Somasco
Albano Laziale 26 - 28 agosto 2011**

Congregazione Padri Somaschi
mls.segreteria@gmail.com - tel. 06.7233580



** In caso di mancato recapito inviare al CMP Romanina per restituzione al mittente previo pagamento resi*